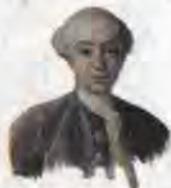


**L'editoriale colto**

*Evadere sempre, evadere comunque, evadere con stile*

*I signori in galera fanno molta fatica a starci, più dei poveracci che da sempre affollano le celle. C'è chi se la svigna, come il gran seduttore veneziano, e chi evita proprio di entrarci, come leggerete in questo numero*



di Giacomo Casanova

**PUR CONSAPEVOLI** che il mondo è pieno di malvagi e delinquenti, che la pena deve essere certa e la società reclama sicurezza, tutte le volte che pensiamo al carcere, due immagini si presentano alla mente: le incisioni delle Carceri di Piranesi e lenzuola annodate che pendono da una finestrella dalle sbarre segate. In alternativa, cunicoli scavati nel sottosuolo nel corso di anni pazienti. Insomma, da un lato l'orrore di spazi senza orizzonte, senza luce e senza tempo, e dall'altro la fuga, l'evasione, il darsela a gambe, retaggi di un'educazione inguaribilmente libertaria e di un mai sopito amore per il gotico (ma tante prigioni, ancor oggi in Italia, proprio a quell'imprinting piranesiano sembrano rispondere, cose da Melmoth, da Castello di Otranto, o da Castello d'If di dumasiana memoria).

Sarà per questo che la scelta della nostra mensile citazione è caduta su Giacomo Casanova e il racconto della sua evasione dai Piombi di Venezia. Arrestato, l'elegantissimo libertino entra in quella tremenda galera cui si giunge attraversando il Ponte dei Sospiri, e da subito studia e memorizza ambienti, percorsi, vie di fuga. Manco fosse Sean Connery in The Rock. Tutte osservazioni che gli verranno utilissime quando, mesi dopo, metterà in atto la sua va da sé rocambolesca evasione. E ancora più utili anni dopo, quando scriverà, per nostro piacere ed edificazione, le sue memorie: evadere sempre, evadere comunque, evadere con stile.

da *Historia della mia fuga dalle prigioni della repubblica di Venezia dette "li Piombi"*, Alfieri & Lacroix, 1911, traduzione di Salvatore di Giacomo

Per preparare il mio lettore a ben comprendere come io sia fuggito da un luogo come quello occorre che glie ne descriva precisamente e peculiarmente la topo-

**IL TETTO, CHE NON È COPERTO DA  
TEGOLE MA DA LAMINE DI PIOMBO,  
CONFERISCE ALLE PRIGIONI  
SUDETTE IL NOME DI "PIOMBI"**

grafia. Le prigioni stanno ne più ne meno che in quel sito il quale è chiamato il granaio del gran palazzo. Il suo tetto, che non è coperto da ardesie e nemmeno da tegole, ma da lamine di piombo di tre piedi quadrati di larghezza e dello spessore di quasi dieci centimetri, conferisce alle prigioni sudette il nome di "Piombi". Non vi si può entrare che dalle porte del palazzo o dall'edificio delle prigioni stesse, cioè per ove mi vi si fece penetrare dopo avermi tradotto pel ponte di cui già ho detto e che si chiama dei Sospiri. Non si può salire alle prigioni senza passare per la sala ove si radunano gl'inquisitori di Stato; di questa sala ha la chiave il loro Segretario, e il custode delle carceri glie la deve riconsegnare ogni giorno, dopo che ha terminato di servire i prigionieri. (...)

Le prigioni si trovano separate sotto il

sommo delle due opposte muraglie del palazzo: tre stanno a mezzogiorno, e la mia era una di queste, quattro a levante. La grondaia che corre lungo e sotto il tetto di quelle che stanno a mezzogiorno dà sulla corte del palazzo: quella di levante è a perpendicolo sul Canale di Palazzo. Da questo lato le celle sono luminosissime e vi si può stare impiedi: qualità che mancavano alla cella ov'io stavo e ch'era chiamata trave. Il pavimento del mio carcere stava precisamente al disopra del soffitto della sala degl'Inquisitori di Stato, stanza ch'essi frequentano quasi sempre la notte, dopo la seduta giornaliera del Consiglio dei Dieci, di cui tutti e tre sono membri.

Informato com'ero di tutto questo e con la più perfetta idea topografica del luogo, la sola probabile via d'uscita che si presentava alle mie speranze era quella d'un foro nel pavimento. Ma bisognava provvedersi degl'istromenti adatti e ciò era difficilissimo in un luogo ove qualunque comunione col di fuori è proibita, ove non si permettono visite ne commercio epistolare con chicchessia. Nemmeno potevo pensare di confidarmi a qualcuno degli arcieri, visto pure che non possedevo denaro per corromperli. In certe ore di furore pensavo perfino di scappar via dopo avere ammazzato il guardiano e i suoi due satelliti: ma non avendo armi non potevo meditare che di strangolarli con le mie mani, supponendo in loro, s'intende, tutta la compiacenza necessaria all'esecuzione d'un tal progetto.

a cura di Paolo Soraci



**L'inchiesta**

**CI SONO VOLUTE** le stragi di Capaci e via D'Amelio, a Palermo: l'assassinio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, di otto poliziotti di scorta e della moglie di Falcone, la magistrata Francesca Morvillo, perché venisse introdotto nel nostro ordinamento penitenziario l'articolo 41-bis, com-

munemente chiamato il carcere duro, ma che carcere duro non è, ha detto il procuratore generale della Cassazione Giovanni Salvi. Nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, a gennaio, ha fatto riferimento al 41-bis e anche alla riforma, obbligata dalla Corte costituzionale, che non rende più assoluto l'ergastolo ostativo - l'articolo 4-bis dell'ordinamento penitenziario, anch'esso introdotto dopo lo stragi del '92 - per mafiosi e terroristi anche se non hanno collaborato con la giustizia. Secondo Salvi, "la collaborazione resta la strada principale di prova della cesura dei rapporti con l'organizzazione mafiosa e tale prova non può essere limitata alla buona condotta nel carcere, ma estesa alla insussistenza effettiva di quei rapporti e alla impossibilità che possano essere ripristinati. L'ergastolo ostativo e il 41-bis non sono carcere duro ma strumenti per impedire che i mafiosi continuino a comandare dal carcere, come avveniva prima del 1992. Chi dimentica la propria storia è destinato a riviverla".

Così come la legge Rognoni-Latorre, del 13 settembre 1982, che introdusse nel codice penale il 416 bis, il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso e la possibilità di sequestro dei beni illeciti, si deve al sacrificio del segretario del Pci siciliano Pio Latorre, primo firmatario di quel progetto, il 31 marzo del 1980, ucciso a Palermo il 30 aprile 1982, così l'introduzione del regime speciale del 41-bis, ideato per impedire ai mafiosi

di comandare dal carcere, si deve alla morte di Falcone e Borsellino, diventati eroi da morti, come sempre in Italia e che - forse non tutti sanno - collaborarono da "tecnici" al progetto di legge di Latorre.

di Antonella Mascali

Non illudiamoci, il 41-bis, che prevede per i boss detenuti, condannati definitivi e non, celle singole, contatti selezionati e ridotti al minimo durante le ore d'aria consentite, colloqui e/o telefonate con i familiari inferiori rispetto ai detenuti comuni, non è che abbia azzerato i comandi criminali da dietro le sbarre, ma certamente li ha ridotti drasticamente. Anche se negli ultimi anni le maglie si sono allentate e non mancano tante cronache di "pizzini", cellulari abusivi sequestrati, comunicazioni alle famiglie che niente hanno a che fare con l'affettività.

**UN COLLOQUIO AL MESE**

I detenuti al 41-bis possono avere un solo colloquio al mese con i familiari di circa un'ora a fronte dei sei colloqui dei detenuti comuni; tra detenuto mafioso o terrorista e il familiare c'è un vetro divisorio che impedisce la possibilità di passaggi di materiale illecito; il vetro cade se si tratta di figli minori di 12 anni. Nessun limite, dal 2013, dopo una sentenza della Corte costituzionale, ai colloqui con i difensori che, per rispettare il diritto alla difesa, sono riservati così come non può essere sottoposta a visto preventivo la corrispondenza tra un detenuto, anche se al 41-bis, e il suo avvocato. Un principio, quest'ultimo, definito nero su bianco dalla Corte costituzionale il 24 gennaio anche se il caso sottoposto dalla Cassazione alla Consulta riguardava un messaggio aperto: un telegramma, di un detenuto di Opera (Milano) al suo difensore, bloccato dal giudice competente perché ritenuto pericoloso.

Fuori dalla cella il detenuto al 41-bis >>

L'inchiesta



FOTO: ANSA

può stare per due ore al giorno e la cosiddetta ora di socialità può esserci con al massimo quattro reclusi e di diverse organizzazioni criminali, per evidenti motivi di sicurezza. Persino la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu), che ha fatto diverse pronunce senza comprendere la specificità delle mafie italiane, ha riconosciuto che questo regime carcerario speciale è dettato dall'esigenza prevalente di sicurezza per la collettività, quindi di prevenzione del crimine e che può continuare a esserci perché l'isolamento è "relativo e non assoluto".

Al 41-bis ci sono capi storici e stragisti di Cosa nostra come Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina, i palermitani di Brancaccio, Giuseppe e Filippo Graviano, il catanese Nitto Santapaola, i camorristi Francesco Schiavone "Sandokan", Michele Zagaria e Giuseppe Setola. In tutto sono 759, tra condannati definitivi e imputati, di cui - secondo dati

del 2021 - a L'Aquila 152; a Milano-Opera 100; a Bancali-Sassari 91; a Spoleto 81. Nella relazione dell'allora ministro della Giustizia Alfonso Bonafede del gennaio 2021 si legge che i più numerosi sono i camorristi, 266; poi gli affiliati alla 'Ndrangheta, 210 e a Cosa nostra, 203.

**LA BOTTA DELLA CONSULTA**

A vigilare su quei detenuti c'è il gruppo operativo della polizia penitenziaria, il Gom, guidato dal generale Mauro D'Amico. Quando abbiamo parlato con alcuni degli agenti del Gom, si sono sfogati così: «La verità è che il 41-bis, il carcere duro, come lo chiama la stampa, lo fanno i detenuti comuni, non i mafiosi». Preferiscono che si definisca «carcere sicuro» e ricordano che mentre i detenuti comuni in diverse carceri sono ammassati, in condizioni igieniche precarie, i detenuti al 41-bis «hanno una cella singola con bagno e quasi sempre doccia e tv». E se un detenuto ha bisogno di un »



IL 41-BIS E L'ERGASTOLO  
OSTATIVO FURONO UNA  
REAZIONE  
ALLE BOMBE  
CONTRO  
FALCONE  
E BORSELLINO. CHE COSA  
NE RESTA 30 ANNI DOPO?

materasso ortopedico, ci hanno raccontato, gli viene dato. Tra il 2018 e il 2020 ci sono state altre modifiche del regime dovute a due pronunce della Consulta, che hanno dichiarato incostituzionali i divieti di cottura dei cibi in cella e lo scambio di oggetti tra detenuti appartenenti al medesimo gruppo di socialità. Ma il punto di non ritorno segnato dalla Corte costituzionale accade nel 2019 e riguarda i detenuti ergastolani, mafiosi e terroristi che, fino a quel momento, avevano l'ostativo senza se e senza ma: nessuna collaborazione con la giustizia, nessun beneficio. Dal lavoro all'esterno al permesso premio fino ad arrivare alla libertà condizionata.

Secondo dati del 2021, gli ergastolani sono 1.779 e in larghissima parte hanno l'ostativo: 1.259. Fino a quasi tre anni fa questi detenuti non potevano aspirare neppure al permesso premio perché mai hanno voluto riparare ai fatti gravissimi,

molti di sangue, di cui si sono macchiati. Ma poi è arrivata la Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimo il divieto assoluto di poter avere un permesso premio anche se non si è collaboratori di giustizia. Il divieto da assoluto, dunque, è diventato relativo ed è arrivato così a cancellare quasi trent'anni di legislazione antimafia.

**L'ALTRA BOTTA DELLA CEDU**

L'ergastolo ostativo fu concepito nel 1992 proprio per dare una possibilità di scelta ai boss mafiosi di subire le conseguenze di restare fedeli a Cosa nostra o di collaborare con lo Stato. Non a caso, dall'approdo del maxiprocesso in Cassazione in poi, anche con il famoso "pappello" allo Stato di Totò Riina il chiodo fisso di Cosa nostra è stato quello di ottenere l'abolizione dell'ergastolo ostativo per poter sperare nei benefici e quindi evitare di morire in carcere. O peggio ancora per evitare che sempre più boss "sal- >

FOTO: ANSA



L'inchiesta

tassero il fosso” e diventassero “infami pentiti”. La Corte costituzionale ha tenuto l’udienza il 22 ottobre 2019, pochi giorni prima, l’8 ottobre, la Cedu aveva respinto il ricorso del governo italiano, con il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, contro “l’invito” della stessa Corte europea a modificare questo divieto “inumano”. Il riferimento era alla pronuncia del giugno 2019, che ha accolto il ricorso del boss ergastolano Marcello Viola.

La Corte costituzionale che, come vedremo, ha imposto al Parlamento di allargare le maglie dell’ostativo pure per la libertà condizionata ai non collaboratori, si è pronunciata sui permessi premio su istanza della Cassazione che nel dicembre 2018 ha emesso un’ordinanza con al centro il ricorso contro il rifiuto di un permesso premio all’ergastolano Sebastiano Cannizzaro, condannato per omicidio e occultamento di cadavere con l’aggravante del metodo mafioso. In quell’udienza si è discusso di un’altra ordinanza, del maggio 2018, analoga a quella della Cassazione. Quella del Tribunale di sorveglianza di Perugia che aveva ricevuto la richiesta di un permesso premio per l’ergastolano Pietro Pavone, anche

lui condannato per reati connessi al 416 bis. A difendere l’ostativo e a sostenere che non violava alcun principio della Costituzione, neppure quello del fine rieducativo della pena, come sostenuto dai giudici e dagli avvocati ricorrenti, è stata l’avvocatura dello Stato, per conto del ministero della Giustizia, rappresentata da Maurizio Greco e Marco Corsini: l’obbligo della collaborazione con la giustizia, hanno detto, per avere benefici è dovuto a peculiari pericolosità di realtà criminali italiane.

**TUTTO È RELATIVO**

Ma la Corte costituzionale, relatore Nicolò Zanon, ha stabilito che è incostituzionale. Secondo quanto si legge nelle motivazioni del dicembre 2019 “è ragionevole” che un detenuto sia premiato nel caso collabori con la giustizia ma “non può essere ‘punito’ se non collabora”. Secondo la Corte, non può esserci una presunzione di pericolosità “assoluta” in caso di mancata collaborazione con la giustizia. La presunzione di pericolosità, pertanto, deve diventare “relativa” e va valutata caso per caso dal magistrato di Sorveglianza. Concetti espressi sulla base dei principi di ragionevolezza e della funzione rieducativa della pena (articoli >>



FOTO: ANSA

OGGI I BOSS AL 41-BIS  
SONO 759. FRA LORO  
I FRATELLI  
GRAVIANO,  
BAGARELLA,  
"SANDOKAN"  
SCHIAVONE... NEGLI  
ULTIMI ANNI LE MAGLIE  
SI SONO ALLENTATE

3 e 27 della Costituzione). Nelle motivazioni vengono indicate delle condizioni per questo cambio di rotta che ha il plauso degli avvocati, ma che allarma tanti magistrati da anni in prima fila nella lotta alle mafie. Per il permesso premio, ha scritto la Corte, non basta "la buona condotta" del detenuto o "la semplice dichiarazione di dissociazione" o "la mera partecipazione al percorso rieducativo". Ci devono essere elementi "capaci di di-

l'ordine e la sicurezza pubblica". Anche sul detenuto "che richiede il beneficio grava l'onere di fare specifica allegazione", cioè di portare degli elementi a favore delle tesi del mancato collegamento con la criminalità. Inoltre, la Consulta ricorda che tutti i benefici penitenziari "non possono essere concessi (ferma restando l'autonomia valutativa del magistrato di sorveglianza) quando il Procuratore nazionale antimafia e antiterrori-



FOTO: ANSA

mostrare il venir meno del vincolo imposto dal sodalizio criminale".

**I PONTI COL PASSATO**

Che ciò accada, secondo la Consulta, è possibile perché la lunga detenzione può portare a un cambiamento non solo del detenuto, ma anche del contesto esterno. Per valutare questi eventuali cambiamenti in positivo, la Corte ha pure indicato quali debbano essere le carte sul tavolo del magistrato di Sorveglianza per poter prendere la sua decisione: "Le relazioni dell'Autorità penitenziaria" e "le dettagliate informazioni acquisite dal competente Comitato provinciale per

simo o il Procuratore distrettuale comunica l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata". Quindi, a leggere tutti i paletti che la Corte ha posto per la concessione dei permessi premio non c'è speranza che le porte del carcere si aprano anche solo per un tempo brevissimo per i detenuti che si trovano al 41-bis o nel circuito di alta sicurezza perché ritenuti pericolosi. Invece non è così.

Uno spiraglio c'è anche per loro, dipende, ci dice una fonte inquirente, se un avvocato riesce a scrivere per il suo assistito una richiesta talmente specifica che, almeno in apparenza, non impatti >>

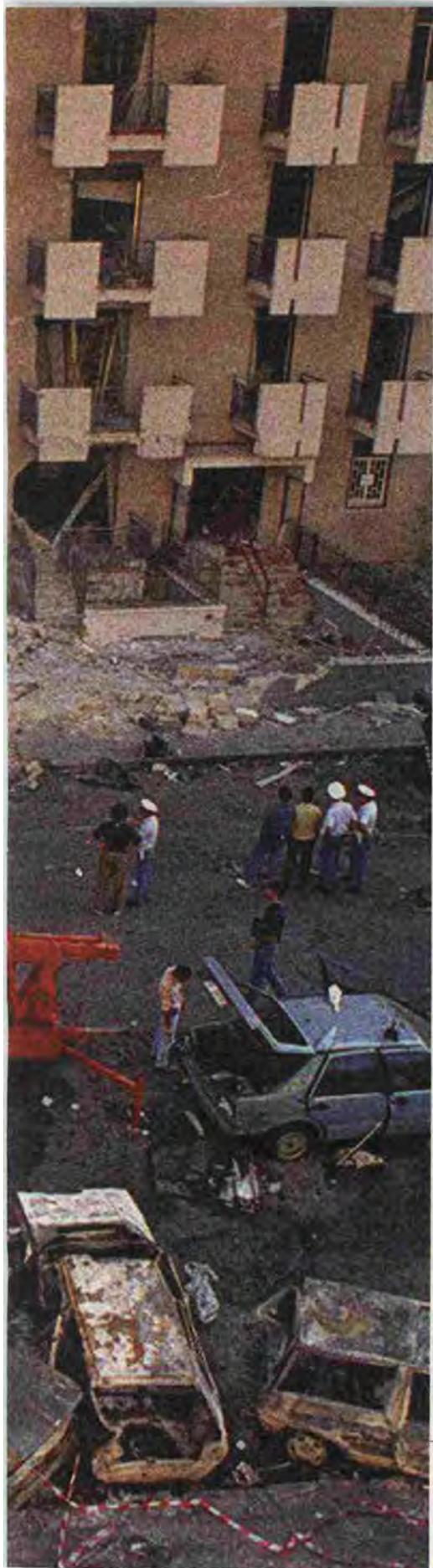


FOTO: ANSA

con tutti gli aspetti di pericolosità legati ai motivi per cui il detenuto non solo ha l'ostativo ma è pure al carcere "duro". I primi tentativi, andati male, come raccontato dal *Fatto Quotidiano*, ci sono già stati da parte di Filippo Graviano, stragista di Cosa nostra, dei camorristi Pasquale Apicella, Giuseppe D'Agostino (con fine pena nel 2023), Pasquale Gallo, Vincenzo Zagaria. Tutte le richieste, respinte dalla magistratura di Sorveglianza perché gli interessati sono ritenuti tuttora pericolosi, erano basate sulla buona condotta e sulla trasformazione umana in positivo. Due requisiti necessari ma non sufficienti. Intanto, però, il messaggio culturale per gli eserciti delle mafie è passato: se andate in galera potete stare zitti perché ora una via d'uscita si può aprire.

Non è finita qui. Il 15 aprile 2021 la Corte costituzionale ha fatto un altro passo, ancora più rilevante, forse sperato per i mafiosi in carcere: ha dichiarato incostituzionale pure l'ostativo alla libertà condizionale se non si è collaboratori di giustizia, accogliendo così – ancora una volta – la tesi della Cassazione. Con una differenza, però, rispetto al 2019: ha scelto una "terza via", ha stabilito nuovamente la violazione dei principi dell'uguaglianza e della rieducazione della pena (articoli 3 e 27) e del divieto di pena disumana (articolo 3 della Cedu), ma allo stesso tempo ha deciso che deve intervenire il Parlamento, tenendo conto di quanto indicato dai giudici: "Sia della peculiare natura dei reati connessi alla criminalità organizzata di stampo mafioso, e delle relative regole penitenziarie, sia della necessità di preservare il valore della collaborazione con la giustizia".

A questo proposito Piero Grasso, ex giudice a latere del maxiprocesso a Palermo, ex procuratore nazionale antimafia, oggi senatore, ha evidenziato l'attualità del pericolo della criminalità orga-

nizzata: "La mafia stragista ha lasciato un segno indelebile. Quella di oggi, invisibile e transnazionale, è ancora più pericolosa: basti pensare alle enormi risorse del Pnrr e alla fragilità del tessuto economico e sociale conseguente alla pandemia". Non ci possono essere "cedimenti". Quanto alle modifiche all'ostativo, ha aggiunto: "Per me la Cedu ha sottovalutato la peculiarità delle organizzazioni mafiose e la Corte costituzionale, dovendosi muovere in quel solco, ha lasciato al Parlamento il tempo per intervenire. Dobbiamo prenderne atto e costruire una normativa rigorosa e costituzionalmente orientata".

#### ATTESA SPASMODICA

La Commissione giustizia della Camera, mentre scriviamo, ha appena votato il testo che deve essere licenziato dal Parlamento entro maggio. Relatore il presidente Mario Perantoni, M5s. Se non ci saranno modifiche, sarà il tribunale di Sorveglianza e non il giudice monocratico a pronunciarsi su ciascun beneficio, compresa la libertà condizionata, per evitare la solitudine pericolosa del magistrato. Per poter accedere ai benefici, anche ai permessi premio "sdoganati" dalla Consulta in autonomia, il mafioso o terrorista deve aver scontato 30 anni di pena, deve aver avuto una buona condotta, non deve essersi limitato alla semplice dissociazione, ma deve aver "dimostrato l'integrale adempimento delle obbligazioni civili e delle riparazioni pecuniarie o l'assoluta impossibilità" di farlo. Inoltre deve portare "congrui e specifici elementi concreti che consentano di escludere con certezza l'attualità di collegamenti" con l'associazione e con "il contesto nel quale il reato è stato commesso", nonché "il pericolo di ripristino di tali collegamenti, anche indiretti o tramite terzi". Se il parere del pm è negativo, spetta al detenuto portare "idonei ele- ➤

menti di prova contraria”.

L'anno scorso, la Commissione giustizia aveva svolto una serie di audizioni di magistrati ed ex magistrati. Da Gian Carlo Caselli a Roberto Scarpinato, da Luca Tescaroli a Sebastiano Ardita e Alfonso Sabella, tutti hanno concordato che la normativa sull'ostativo andava bene così com'era ma, preso atto dell'obbligatorietà di riformarla hanno espresso una serie di considerazioni ulteriori. Alla

benefici è pericoloso”. Nino Di Matteo, consigliere del Csm e pm del processo a Palermo sulla trattativa Stato-Cosa nostra, ha detto in Commissione: “Corriamo il rischio che proprio quelli che hanno fatto le stragi nel '92-'93 e l'hanno tentata all'Olimpico nel '94, escano con la libertà condizionale proprio in virtù dell'applicazione della sentenza della Consulta e della legge che state predisponendo”.

SECONDO IL PM  
DI MATTEO, LA RIFORMA  
DELL'OSTATIVO  
RISCHIA  
DI FAR USCIRE  
I MANDANTI  
DI CAPACI E VIA D'AMELIO.  
E DI DISINCENTIVARE  
LA SCELTA DI PENTIRSI



FOTO: ROBERTO MONALDO / LAPRESSE

responsabilità politica si è rifatto Scarpinato, procuratore generale di Palermo fino a febbraio 2021, ora in pensione, in prima linea per oltre trent'anni contro la mafia. Ha detto che i mafiosi “irriducibili” sono in “attesa spasmodica” di maggio, quando si aprirà un varco normativo per l'uscita dal carcere. L'ex procuratore di Palermo Caselli ha detto chiaramente che la Corte, anche se ci sono state pronunce europee, avrebbe potuto mantenere la normativa attuale limitatamente alla mafia: “Un mafioso è per sempre. Sbriciolare il pentitismo o depotenziarlo, considerarlo non più indispensabile per i

Di Matteo ricorda che “l'obiettivo primario dei vertici di Cosa nostra è da sempre l'abolizione dell'ergastolo, il rischio che si corre è che chi ha fatto le stragi per ricattare lo Stato ottenga ora l'obiettivo che ha perseguito”. Per Di Matteo, l'ostativo non più assoluto per chi non si pente avrà anche un'altra conseguenza: il fenomeno del pentitismo avrà “un calo quantitativo e qualitativo” perché con “la sostanziale abolizione dell'ergastolo ostativo è venuta meno la differenza di trattamento tra irriducibili, stragisti e chi collabora con la giustizia”.

In cifre

# REATI ECONOMICI: MA ALL'ESTERO I COLLETTI BIANCHI RECLUSI

## COLLETTI BIANCHI

In Italia i detenuti in carcere per reati economico-finanziari sono l'1% del totale, pari a un numero che nel 2020 ammontava a 418

persone. In Germania erano

5.829, pari all'11,5%. In Francia 2.601 pari al 5,2%. In Spagna 2.817, pari al 5,7%. Questo e altri utili confronti si trovano nel rapporto Space-I 2020 del Consiglio d'Europa. Nel Paese in cui le mafie spargono sempre meno sangue e fanno sempre più affari leciti, in cui la corruzione è diffusa nonostante i miglioramenti in classifica degli ultimi anni, finire dietro le sbarre per i crimini da colletti bianchi è un'eccezione. Del resto, i laureati italiani dietro le sbarre sono soltanto 417 (dati ministero della Giustizia 2021), a fronte di 18.266 compagni di detenzione che hanno solo la licenza elementare o media.

## I REATI

Nel nostro Paese i detenuti in carcere sono 54.134 (dati Istat 2021), di cui 33.903 condannati definitivi e 16.205 in attesa del primo giudizio. Perché sono finiti dentro? Soprattutto per stupefacenti (18.942), rapina (16.733), furto (12.459), lesioni personali volontarie (11.052), ricettazione (10.608). Bisogna scendere di molto per trovare la bancarotta (553 detenuti) e i delitti dei funzionari pubblici contro la pubblica amministrazione (372). Colpisce l'entità dell'esercito mafioso: 7.274 persone.

## DA DOVE VENGONO

Un detenuto su tre è cittadino straniero (17.043), il continente di provenienza più frequente è l'Africa (9.084).

Meno nota è la provenienza geografica dei 37.091

italiani. Di questi, più di uno su 4 è nato in Campania (9.094), seguono la Sicilia (7.156), la Puglia (4.574), la Calabria (3.666).

## SVUOTA E RIEMPI

Di carcere la politica parla poco, se non quando ci sono arresti o condanne eccellenti, e il tema più citato è quello del sovraffollamento. Solitamente è affrontato con periodiche norme "svuotacarceri", a volte però controbilanciate da provvedimenti "riempicarceri", come i "decreti sicurezza". A svuotare le prigioni ci ha pensato anche la pandemia, che ha indotto il governo ad alleggerire la densità carceraria. Il 29 febbraio 2020, infatti, i reclusi erano 61.230, un anno dopo erano diminuiti del 12,3%, si legge nel rapporto di Antigone sul 2021.

## SOVRAFFOLLAMENTO

Nonostante questo, denuncia l'associazione, il sovraffollamento resta al 106,2%. Se però si contano i reparti temporaneamente chiusi per varie ragioni, che si stima corrispondano a circa 4mila posti, il tasso reale di sovraffollamento "va a raggiungere il 115%". Nella relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario 2022, la ministra Marta Cartabia ha citato un dato ufficiale del 114%. >

di FQ Millennium

In cifre

# DENTRO 1 SU 100 SONO MOLTI DI PIÙ: 11,5% IN GERMANIA

## CHI STA PEGGIO

Anche in cella però vale la regola del pollo di Trilussa. Sono cinque i penitenziari con tassi di occupazione che superano il 180% e più della capienza: Taranto (196,4%, 603 detenuti per 307 posti), Brescia (191,9%, 357 detenuti per 186 posti), Lodi (184,4%, 83 detenuti per 45 posti), Lucca (182,3%, 113 detenuti per 62 posti), Grosseto (180%, 26 detenuti per 15 posti).

## POLIZIA PENITENZIARIA

La pianta organica prevede che siano operativi 37.191 agenti di polizia penitenziaria, nel 2021 se ne contavano 32.545 (dati Antigone 2021), con un buco del 12,5%. Anche in questo caso il dato varia di regione in regione, con Sardegna e Calabria messe peggio, con uno scoperto superiore al 20%.

## AGGRESSIONI

In questo quadro, come si vive nella carceri italiane? I dati del ministero della Giustizia mostrano una tensione crescente: 837 aggressioni nel 2020, più di due al giorno. Erano 387 nel 2015. Gli scontri fra detenuti sono stati 3.501 nel 2020, contro i 1.598 nel 2014. L'impenata coincide, secondo diversi osservatori, con la circolare 3663/6113 del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che nel 2015 ha aumentato la libertà di circolazione fuori dalle celle, anche senza accompagnamento, per i detenuti considerati meno pericolosi.

## SUICIDI

Intanto, ogni anno decine di persone

si tolgono la vita fra le mura di un istituto di pena: sono stati 57 nel 2021 (dati ministero della Giustizia), 61 l'anno prima. "Nel 2020 tale tasso è risultato significativamente superiore agli anni passati, attestandosi a 11 casi di suicidio ogni 10.000 persone", si legge nel rapporto Antigone 2021. A questo si aggiunge "una media di 23,86 casi di autolesionismo ogni 100 persone detenute".

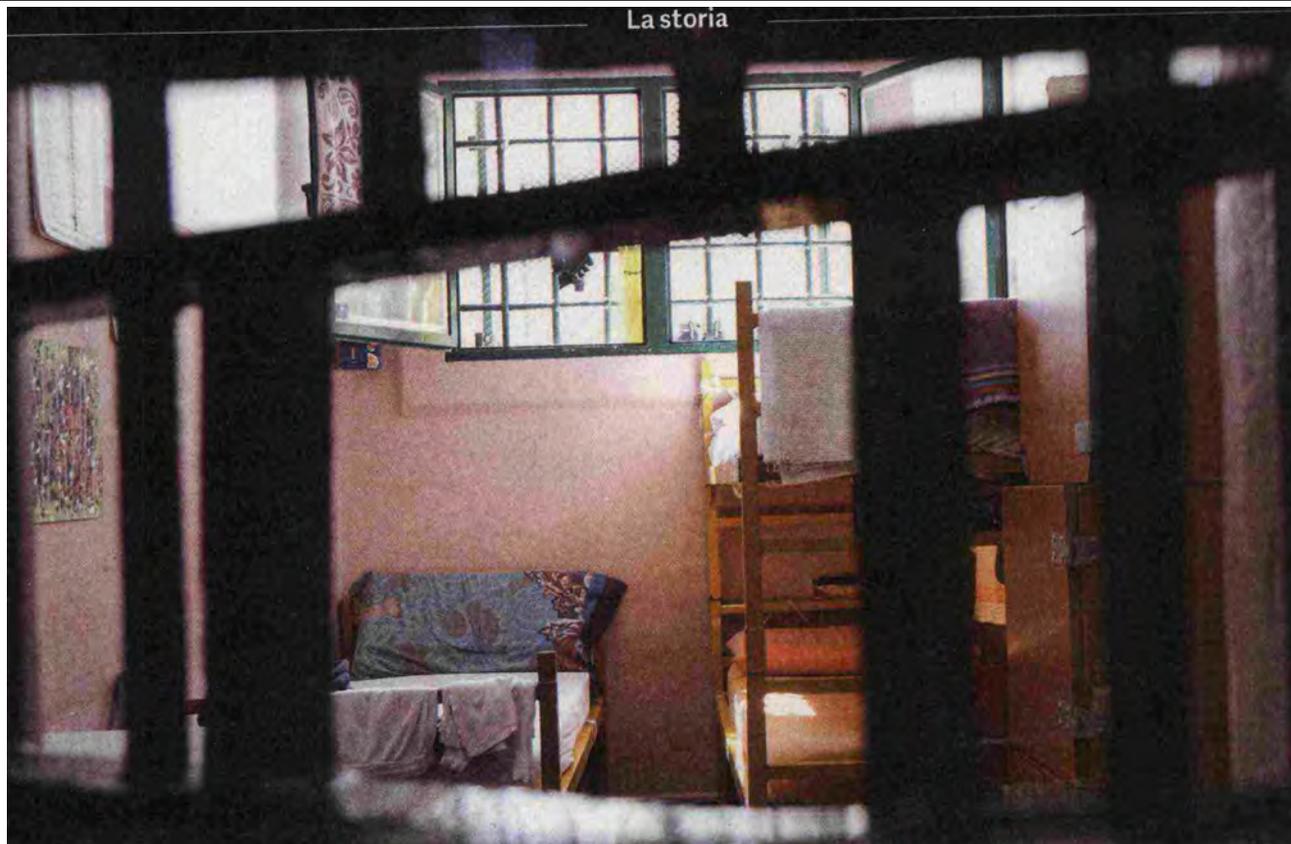
INTANTO LO SPACCIO RIEMPIE  
LE CELLE. UN DETENUTO SU 3 È  
STRANIERO,  
UN ITALIANO SU 4  
È CAMPANO.  
AUMENTANO LE AGGRESSIONI  
CONTRO GLI AGENTI

## QUESTIONE DI GENERE

Infine, un fatto ovvio che però stupisce per l'entità del dato: il carcere è un paese per maschi. Su 54.134 detenuti, le donne, pur rappresentando oltre la metà della popolazione "fuori", sono soltanto 2.237: il 4,1% del totale.

Molti di questi dati li troverete analizzati e discussi nelle storie e negli approfondimenti che *Fq Millennium* vi propone in queste pagine

La storia



MIRACOLO A MILANO  
SAN VITTORE  
DOVE DA 20 ANNI  
LA NAVE  
CURA E RECUPERA I DETENUTI  
CON PROBLEMI DI DIPENDENZA

**PASSATO IL PORTONE** di piazza Filangieri ci sono ancora otto cancelli di ferro e un bel po' di scale, su fino all'ultimo piano del terzo raggio. Che sia un posto diverso te lo dicono anche i muri: affreschi colorati, molte fotografie, e una generale pulizia. La Nave è il reparto di trattamento avanzato

di Fabrizio Ravelli

delle dipendenze: stupefacenti, ma anche alcol e ludopatie. È uno di quei posti che raccontano molto di quel che si potrebbe fare nelle carceri italiane, avendone la determinazione, il coraggio, e in definitiva la passione. Non è un esperimento, esiste da vent'anni. Venne ideato e realizzato grazie a un pugno di persone ostinate, fra loro Luigi Pagano, allora direttore, uno che ha sempre creduto nella possibilità di cambiare le cose da subito, senza aspettare grandiose riforme che non si fanno mai. Con lo stesso criterio realizzò Bollate, etichettato come "carcere modello" e "fiore all'occhiello" del sistema penitenziario italiano.

Anche la Nave potrebbe essere un modello. Peccato che non sia stato imitato, se si esclude il "fratello minore" chiamato la Vela, a Opera. Eppure ha una ragion d'essere, un compito, che sono evidenti e necessari: avviare a un percorso di recupero e cura dei detenuti tossicodipendenti. Che sono molti, come si sa bene: fra un 25 e un 30 per cento, a seconda delle rilevazioni. Come dire che a San Vittore ce ne sono fra 200 e 300, ora. Alla Nave i posti sono 60, il che significa che per forza di cose la maggioranza dei detenuti con dipendenze resta escluso da questo progetto di trattamento avanzato. Che, e anche questo aspetto significa molto, non è in carico all'amministrazione penitenziaria. La Nave è un reparto gestito dall'azienda sanitaria degli ospedali San Paolo e San Carlo. Lo staff è alle dipendenze della sanità regionale.

E infatti per lo staff gli ospiti sono "pazienti", non li si chiama detenuti. Perché al centro dell'attività c'è la cura: la dipendenza è una malattia, e come tale va affrontata. Una cura che ha molti aspetti, non c'è solo la ovvia astinenza dalle sostanze (compreso certamente l'alcol, che in tutto il carcere è

vietato, ed è assente anche alla mensa per il personale). Alla Nave poi non si arriva in automatico, sulla base della certificazione di dipendenza all'ingresso in carcere. Si arriva per scelta, e per accettazione da parte dello staff. I detenuti sottoscrivono un vero contratto, con cui si impegnano a partecipare alle attività del reparto, a tenere un comportamento rispettoso e solidale con i compagni, a non esercitare discriminazioni di alcun tipo. La violazione di questo contratto può comportare l'allontanamento. In alcuni casi (molto rari) ci sono detenuti che chiedono di lasciare, non essendo in grado di rispettare le regole.

#### FARE UN GIORNALE

Stare alla Nave, comunque, non è una passeggiata, anzi è un lavoro. Le giornate sono molto piene, e bisogna impegnarsi sotto gli occhi di tutti e dello staff. Starsene in branda o isolarsi, che è poi la quotidianità obbligata nel resto del carcere, è escluso. Per dare un'idea dell'impegno basta guardare al lavoro dell'*Oblò*, questo il nome del giornale di reparto, un mensile stampato grazie alla Feltrinelli che lo distribuisce gratuitamente nelle sue librerie. Una volta alla settimana c'è la riunione di redazione, a cui partecipano tutti. A differenza di quel che si fa in altri giornali carcerari, l'*Oblò* non replica il modello dei giornali esterni: non ci sono discussioni politiche, analisi di problemi generali, editoriali. Gli articoli (i temi vengono decisi settimana per settimana collettivamente) riguardano a-

FOTO: L'ESPRESSO

La storia

spetti molto personali della vita di ciascuno. Dai ricordi di infanzia, ai rapporti familiari, alle vacanze, alle passioni.

Ogni ospite legge ad alta voce, davanti a tutti, quel che ha scritto. Poi se ne parla, si discute. Ora, provate a immaginare di fare una cosa simile. Non è per niente facile, ci vuole del coraggio. Raccontare cose personalissime della propria vita, della storia familiare, delle esperienze spesso traumatiche che si sono

sofferenze causate ai figli, alle madri, alle mogli e alle fidanzate. A volte qualcuno interrompe la lettura perché la voce gli si spezza. A volte scende un silenzio alla fine. L'*Oblò*, per chi volesse farsi un'idea, ha anche un suo blog, *oblodelanave.blogspot.com*, dove ci sono anche i pdf di tutti i numeri del giornale.

Il senso di solidarietà fra i detenuti della Nave è molto forte, molto al di là delle regole di comportamento accettate

SE IL REPARTO  
È UN MODELLO, PERCHÉ  
NON È STATO REPLICATO?  
FUNZIONA GRAZIE  
AI VOLONTARI.  
SENZA DI LORO  
TUTTO QUEL CHE SI FA  
NELLE GALERE, AL DI LÀ  
DELLA SORVEGLIANZA,  
NON ESISTEREBBE



FOTO: PIERO CRUCIATTI / L'ESPRESSO

vissute. Non sono tutte tragedie, a volte sono storie divertenti raccontate con senso dell'umorismo. Ma le storie pesanti abbondano. Storie che vengono da molti Paesi: alla Nave ci sono detenuti stranieri da mezzo mondo, che si sobbarcano una doppia fatica dovendo scrivere in una lingua che non è la loro, anche se succede che l'italiano di uno straniero sia più creativo e fantasioso. Le storie pesanti sono quelle di famiglie spaccate, di padri fuggiaschi o assenti o violenti, di altre detenzioni, di discesa nel mondo della delinquenza e della droga. Sono pesanti i sensi di colpa per gli errori fatti, per le

nel contratto. Col passare del tempo chi è arrivato con qualche paura o con qualche diffidenza impara a fidarsi, a chiedere aiuto se ne ha bisogno, a dare una mano. Intendiamoci, la solidarietà carceraria non è un'esclusiva della Nave. In tutti i reparti è buona regola accogliere i nuovi arrivati, esercitare un minimo di ospitalità, consolare i disperati. Le carceri non sono (quasi mai) quell'inferno che tutti immaginano avendo visto i film, non sono una bolgia di energumani violenti e prevaricatori. Se ne accorgono, di solito, i colletti bianchi o in generale i buoni borghesi ai quali capita di finire carcerati, è >>



## UN AIUTO A CHI È USCITO

Si chiama Amici della Nave l'associazione costituita nel 2018 per proseguire fuori quello che si fa nel reparto di San Vittore. Perché questo è il problema: tutti i passi avanti che i detenuti-pazienti hanno faticosamente percorso in carcere rischiano di essere cancellati quando escono. In ogni caso gli ostacoli sono alti: casa, lavoro, relazioni. Ci sono quelli che letteralmente non sanno dove stare: non hanno un domicilio (soprattutto gli stranieri), oppure i familiari non li vogliono. Farsi dare un lavoro decente, se si esce di galera, non è ovviamente facile. Gli Amici della Nave cercano di sostenere fuori il percorso di cura-trattamento intrapreso in carcere. Significa tenere relazioni con queste persone, dare un sostegno. Ci sono incontri, e anche un coro come quello del reparto: si prova una volta alla settimana, e si fanno esibizioni pubbliche. Per informarsi, e magari contribuire, *amicidellanave.it*.

capitato spesso ai tempi di Mani pulite. Quasi tutti, uscendo, promettevano aiuti e attenzione per le carceri. Quasi nessuno mantenne mai la promessa. Ma quella che funziona alla Nave è una solidarietà un po' diversa dall'assistenza prescritta dal codice carcerario, perché va al di là del recinto della propria cella. È la creazione di una comunità, dentro a un percorso di riscatto che ognuno ha scelto.

### IL CORO CANTA JANNACCI

El' *Oblò* non è certo la sola attività. Ci sono incontri sul tema della legalità (li tiene da anni Gherardo Colombo). Ci sono gli sport, calcio e rugby. C'è lo yoga. Ci sono le discussioni sui rapporti fra padri e figli. C'è un corso di scrittura, ce n'è stato uno sulla storia dell'arte tenuto da Giovanni Morale, direttore delle Gallerie d'Italia di piazza della Scala. C'è il videobox: un paziente, solo davanti a una videocamera, parla di quel che vuole e dei suoi pensieri, poi ne discuterà con uno psicologo. E poi c'è una delle cose più importanti: il Coro della Nave. Sospeso per la pandemia, sta ricominciando a fun-

zionare. Lo dirige Paolo Foschini, che riesce a far cantare anche Jannacci in milanese da marocchini, egiziani, sudamericani, e l'ha spesso portato a esibirsi fuori. Una volta addirittura alla Scala, per il saluto al presidente della Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti che lasciava l'incarico. Il coro (partecipano anche membri dello staff, volontari, musicisti amici) ha del miracoloso nel generare la passione di fare qualcosa insieme.

Insomma, la Nave è un posto particolare che fa un certo effetto anche a tutti i visitatori. Lo sa bene, per esempio, la ministra della Giustizia Marta Cartabia che nel 2018, quand'era alla Corte costituzionale, incontrò i detenuti. E ha ripetuto spesso che quell'incontro è stata una svolta nella sua vita. I detenuti si erano preparati bene, e la discussione sul tema della Costituzione e dei diritti fu bellissima. Marta Cartabia volle tornare il giorno seguente, perché doveva una risposta più completa a un detenuto. Anche Papa Francesco, nel 2017, visitò San Vittore fra l'entusiasmo di tutti. Un mese >>



FOTO: VINCE PAOLO GRACE / L'ESPRESSO

La storia

fa ha ricevuto in udienza un gruppo di ex-detentuti della Nave, e uno di loro gli ha ricordato di aver ricevuto quel giorno mezza cotoletta del Papa: Bergoglio non se n'era dimenticato, e s'è fatto una risata.

Poi, certo, uno si chiede: ma se la Nave è un interessante modello di trattamento e cura per i detenuti con dipendenze, perché questo modello non è stato replicato in altre carceri italiane? In fondo, si tratta oltre tutto di un reparto che non grava sul bilancio dell'amministrazione carceraria. Gran parte delle sue attività funzionano grazie ai volontari, che lavorano ovviamente gratis. Il che vale per tutto il sistema carcerario italiano: senza il volontariato quasi tutto quel che si fa nelle galere, al di là della sorveglianza, non esisterebbe. Eppure in vent'anni, da quando il reparto venne inaugurato

nel 2002, non è nata un'altra Nave. Ci si immagina, con un impulso di ottimismo, che un giorno dal ministero della Giustizia si decida: costruiamo delle altre Navi. Prendiamo contatti con le Regioni, facciamo accordi per la creazione di staff professionali, mettiamo a punto un modello, lavoriamo alla formazione del personale. Si può fare? Certamente sì, basta averne la volontà, e mettere in lista anche questo fra i mille progetti necessari al sistema penitenziario italiano.

Funziona il modello della Nave? Sì, anche se per ovvii motivi i numeri sono limitati. San Vittore è un carcere per detenuti in attesa di giudizio, vale a dire che il ricambio è piuttosto veloce, che i tempi della cura sono stretti. La recidiva, cioè la percentuale di detenuti che ricadono nei reati, esiste ma è più bassa. C'è l'enorme problema del dopo, del fuori, di quello >>

FOTO: L'ESPRESSO





## La storia

che attende le persone quando escono dalla galera. Avere una casa, trovare un lavoro, evitare i giri criminali e le sostanze, adeguarsi alla fatica e al reddito basso di una vita "normale", dopo aver sperimentato i guadagni e i rischi di una vita illegale. Non tutti ce la fanno, tutti incontrano enormi ostacoli.

### I MOMENTI DURI

La stessa Nave ha incontrato grossi scogli nella navigazione. Due anni fa, nel marzo del 2020, pareva che tutto fosse naufragato. Ci fu la rivolta a San Vittore, e in un primo momento parve che addirittura fosse partita dalla Nave. Non era vero. I detenuti del secondo e terzo piano erano saliti, per raggiungere il tetto, e avevano completamente distrutto il reparto. Vetri delle finestre, mobili, libri, computer, tutto sfasciato con una furia dettata anche dall'ignoranza e dal pregiudizio su quello che la Nave rappresenta. C'era chi pensava, e pensa ancora adesso, che si tratti di un reparto per privilegiati, che impegnarsi nel percorso di cura e riscatto sia un cedimento allo Stato, all'istituzione, una violazione del "codice carcerario" che impone di "farsi la galera" come "veri uomini" senza accettare compromessi. Un codice antico, e falso. Ma nel marzo di due anni fa, guardando le macerie, lo sconforto fece pensare che tutto fosse finito. Non è stato così, gli stessi detenuti hanno ricostruito la Nave, ripulito e riverniciato il reparto, e hanno ricominciato a lavorare sulle proprie vite. Anche la pandemia, quando venne creato a San Vittore un vero centro anti-covid che serviva ai detenuti di tutta la regione, e che ha determinato limitazioni, chiusure, divieti, sembra avviata alla fine. Tornano i volontari, riprendono le attività. Torna l'Oblò con le sue riunioni, e i pezzi di vita messi per iscritto e letti ad alta voce: "Mi chiamo XY, e voglio raccontarvi questa cosa...".

FOTO: ANDREA FUSANI / ANSA

La storia

VI RACCONTO IL PENITENZIARIO  
DI TARANTO,  
IL PIÙ AFFOLLATO D'ITALIA  
L'EX DIRETTRICE  
SOTTO ACCUSA



**IL CLANGORE** della porta che si chiudeva dietro le spalle lo sento ancora. Un rito freddo e disumano che si ripeteva a ogni varco. Il suono metallico delle chiavi che blindavano ogni cancellata appena superata, era una danza alienante che mi gettava sempre più nello sconforto. Era la primavera

di Francesco Casula

del 2018, ero entrato nel carcere di Taranto insieme a un gruppo di adolescenti impegnati in un percorso di scoperta del mondo dell'informazione, della giustizia e della legalità. Nella sezione femminile dell'istituto intitolato a "Carmelo Magli", agente ucciso dalla mafia ionica nella notte tra il 17 e il 18 novembre 1994, era stata creata "L'altra città", un percorso artistico e culturale realizzato dalle detenute che, attraverso una serie di installazioni, avevano tentato di trasmettere il senso dell'esperienza carceraria in tre fasi: noi avremmo vissuto da "finti detenuti" l'arrivo all'ufficio matricola, la detenzione e infine i giorni che precedono il ritorno alla vita libera. Un cammino che dall'angoscia passando per la disperazione arrivava fino alla speranza: tutto in meno di un'ora. Per i veri detenuti, quell'esperienza poteva durare anni. Anche decenni. Ricordo la luce innaturale dei neon, le pareti spoglie e anonime dei corridoi, l'eco degli ordini ripetuti a ogni passo dalle guardie, il buio all'interno delle celle chiuse. Eppure è quel suono che più di tutto mi ritorna nelle orecchie. E nel sangue. Grandi inferriate in un percorso di pochi metri: controllo, identificazione, via libera. Chiavi che aprivano il passaggio, chiavi che alle spalle impedivano di tornare indietro. L'acciaio pesante che si richiudeva non aveva nulla a che fare col suono delle aperture elettroniche delle carceri americane delle serie tv. Era più profondo, più grave. Era più doloroso.

Ogni singola mandata del chiavistello vibrava una martellata all'anima. E ogni colpo mi spezzava tra un varco e l'altro.

Il silenzio, dentro e fuori dal carcere, a un certo punto mi aveva convinto che fosse ormai tardi. Eppure erano solo le sette. Ed era sabato: a pochi

chilometri dal carcere, nel centro di Taranto, migliaia di ragazzini sciamavano nelle vie della movida. Rumorosi e sereni. E iperconnessi. Nel carcere, invece, noi avevamo dovuto lasciare tutto per superare i controlli all'ingresso: cellulari, computer, giornali e qualunque altra cosa potesse rappresentare una forma di contatto con la città, quella vera. Eravamo davvero in un'altra città, fuori dal mondo. Lontani. È stata la prima volta che, più che sulla detenzione in sé, ho riflettuto sull'isolamento dei carcerati: si trovavano a qualche chilometro da familiari e amici, ma vivevano come se fossero in una dimensione parallela, con un tempo dilatato.

Da quel momento ho cominciato a rimuginare sui boss della mafia tarantina entrati in carcere alla fine degli anni '80 e tornati in libertà dopo 30 anni: chissà come è stato aver lasciato centinaia di cabine telefoniche della Sip sparse per la città per ritrovarsi di fronte a donne e uomini armati di telefoni personali in grado di prenotare biglietti aerei, disporre bonifici, trasmettere musica? Quando l'esperienza con il gruppo dei ragazzi finisce e lasciamo il carcere, dal confronto emerge anche questo: la detenzione non ti allontana solo dagli affetti, ma anche dalla storia. Il mondo va avanti, ma un detenuto non lo sa. Non ne fa più parte. Ecco io, come molti di quegli adolescenti, mi ero sentito davvero fuori dal mondo. Escluso. Ed ero convinto che, al di là delle responsabilità

FOTO: GETTY IMAGES

La storia

penali, fossero tutti esclusi dal tempo e dal mondo quando erano in quel luogo. Soprattutto nelle celle. E invece, come spesso accade, le cose era diverse da come le avevo immaginate. Non tutti erano esclusi. Neppure nelle celle. Perché mentre io attraversavo un varco in fila con altri "finti detenuti", qualche "vero detenuto" era al telefono con amici e familiari. O peggio, con soci in affari illeciti. Oppure stava fumando hashish. Forse c'era persino qualcuno che stava tirando cocaina.

Quella fortezza per me così insuperabile, per altri era una semplice frontiera da superare con qualche accortezza. O grazie a qualche "amico". Droga e microtelefoni, nel carcere di Taranto, non mancavano allora non mancano neppure oggi. Lo hanno svelato una serie di inchieste della magistratura. Una di queste è stata ribattezzata "inside", dentro. Circa un anno fa il tribunale ha inflitto cinque condanne ai detenuti considerati promotori di una organizzazione che avrebbe trasformato il carcere di Taranto in una piazza di spaccio di droga. Le indagini dei carabinieri, avviate a settembre 2019, hanno permesso di capire che nelle celle alcuni detenuti usavano

micro telefoni e sim card, tutte intestate a cittadini ignari o inesistenti. Dalle loro brande, in alcuni casi, continuavano a gestire l'attività illecita di spaccio anche dalla cella. Un uomo in particolare, Antonio Fago, dal carcere impartiva ordini alla moglie e ad altri familiari per tenere le redini dello spaccio di droga fuori dall'istituto penitenziario. Ma non era l'unico. Altri utilizzavano i telefonini (non erano smartphone, troppi grossi da trasportare) per fare "ordinazioni" ai parenti: la droga arrivava nascosta nei penarelli, nei barattoli di crema Nivea oppure nelle confezioni di Nesquik. I corrieri, a volte, erano insospettabili. Come l'agente della penitenziaria sorpreso dai poliziotti della Squadra mobile mentre usciva dall'abitazione in cui un uomo era agli arresti domiciliari: al secondino infedele aveva appena consegnato il "carico" per il figlio rinchiuso proprio a >>



STEFANIA BALDASSARI  
AVREBBE  
TENUTO  
ATTEGGIAMENTI  
DIFFERENTI  
VERSO I DETENUTI PIÙ  
CAPACI DI PROCACCIARE  
PREFERENZE  
ELETTORALI. È STATA  
SOSPESA DAL DAP

Taranto. Nel carcere di Taranto, il più sovraffollato d'Italia, succede anche questo. Quella casa circondariale potrebbe contenere al massimo 300 persone, ma secondo le denunce dei sindacati ne ospita quasi 700. L'uso di droga, di fronte a numeri così alti, è una vera e propria emergenza. A ottobre 2019 la realtà ha quasi superato la fantasia: una donna, dall'esterno della struttura, ha guidato un piccolo drone fino alla fi-



nestra della cella nella quale si trovava rinchiuso il suo convivente per consegnare droga e telefoni. A mandare all'aria il piano, però, è stato un cavo che i detenuti spesso improvvisano fuori dalle sbarre delle finestre per stendere la biancheria: le eliche del drone si sono scontrate contro il cavo e il mezzo è precipitato. L'emergenza Covid ha limitato le forniture di droga, ma in una realtà così popolosa ha inevitabilmente generato un numero spaventoso di focolai: anche nelle ultime settimane, alcuni sindacati come il Sappe hanno denunciato la situazione ingovernabile nella struttura tarantina, in cui gli agenti nonostan-

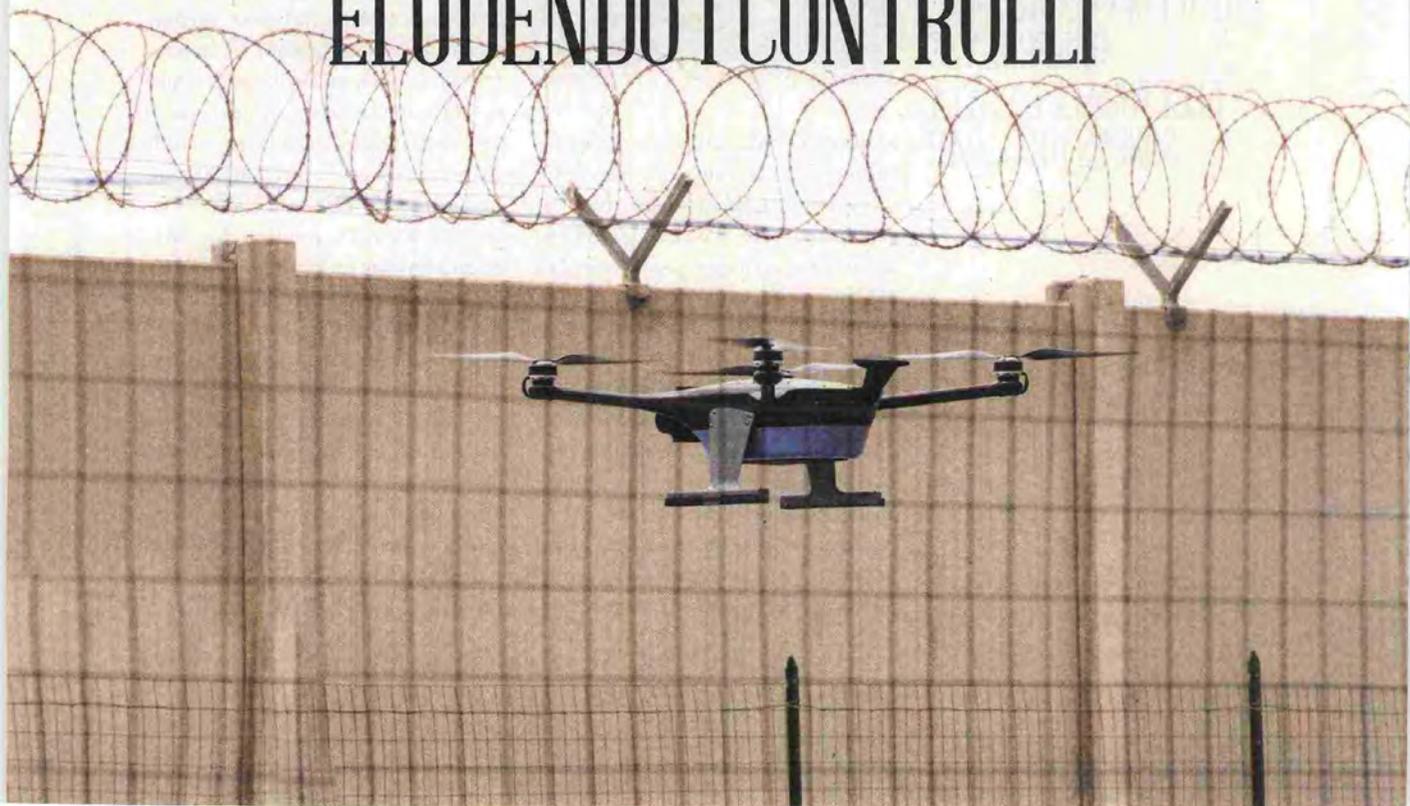
te il numero di ospiti è particolarmente sotto organico.

Eppure, nel 2017, la direttrice del carcere Stefania Baldassari quando si era candidata come sindaco di Taranto alle elezioni amministrative aveva ripetuto più volte che avrebbe voluto guidare la città come aveva fatto col carcere. Un messaggio tragicomico che comunque l'ha portata al ballottaggio, ma non alla poltrona da prima cittadina. Poi qualche anno dopo una bufera ha colpito anche lei: il Dap, il Dipartimento di amministrazione Penitenziaria, l'ha sospesa dopo una relazione dell'Antimafia di Lecce nella quale i magistrati hanno affermato che Baldassari avrebbe chiesto e ottenuto voti da ex detenuti. A raccogliere consensi per la candidata del centro destra sarebbero stati uomini vicino al boss Michele Cicala. Non solo. Una testimonianza avrebbe accusato la Baldassari di aver assunto atteggiamenti differenti nei confronti dei detenuti "in ragione della loro capacità di procacciare voti in occasione di possibili consultazioni elettorali". Insomma telefoni, droga, voti e favori, anche nel carcere si scambiano come nella vita reale. O quasi. Ma come nella vita reale, anche lì sono nati germogli di speranza: come le cooperative di ex detenuti che volevano rifarsi una vita. Una di queste è "Noi e voi" guidata dal cappellano don Francesco Mitidieri, un bravo Cristo che dedica il suo tempo con gli ultimi dai detenuti agli abitanti delle case popolari nella periferia. Dentro e fuori dal carcere ha seguito la nascita di una associazione che accoglie centinaia di migranti e poi un ristorante e persino un laboratorio di pasticceria. Celebra due messe ogni sabato e due ogni domenica: ascolta, ammonisce, consola. Come nei piccoli paesi di provincia. Come il vescovo dell'altra città.

FOTO: ANSA

Focus

# IL VOLO DEI DRONI: COSÌ CELLULARI, DROGA E PISTOLE ARRIVANO AI RECLUSI ELUDENDO I CONTROLLI



**NEL CARCERE** di Rebibbia dieci cellulari, insieme ad alcuni panetti di hashish. A Taranto due microtelefoni con cavetto usb per ricaricarli, e wurstel contenenti droga. A Secondigliano dieci telefonini, otto caricabatterie e dieci schede telefoniche. Sono scesi dal cielo e sono entrati nelle celle dei detenuti attraverso la finestra, silenziosi e precisi. Come? A bordo di un drone. Solo nel 2021, sono stati 110 i casi di droni avvistati sopra le carceri italiane, di cui 15 sono stati bloccati dalla polizia penitenziaria. A bordo, sempre droga e cellulari. A Frosinone si indaga anche su una pistola, con la quale lo scorso 19 settembre un detenuto ha ferito tre persone e minacciato un agente: non è ancora chiaro se l'arma sia stata trasportata da un drone o portata a mano da un agente.

È il 17 agosto del 2015 quando per la prima volta viene avvistato un drone sullo spazio aereo di un carcere. Siamo in Sicilia, a Sciacca. Sembra un episodio isolato, e invece no: gli avvistamenti diventano sempre più numerosi, e parallelamente continua a crescere il numero di cellulari rinvenuti negli istituti penitenziari: 394 nel 2018, 1.206 nel 2019, 1.761 nel 2020. «Con la pandemia, quello che non entra più con le persone entra con i droni», spiega Augusto Zaccariello, commissario coordinatore del NIC – Nucleo investigativo centrale della polizia penitenziaria. «Tra agenti, educatori, volontari, sanitari, c'è sempre stato un certo viavai dentro e fuori dal carcere. Durante il lockdown questo flusso si è interrotto, e così è aumentato l'uso dei droni».

Ma chi sono i detenuti che riescono a farsi inviare queste "spedizioni" dall'esterno? Si tratta di un'operazione costosa e anche molto rischiosa, soprattutto da quando dall'ottobre 2020 il possesso di

telefonini in carcere è diventato reato. «Un criminale comune, che è dentro per spaccio di droga, può permettersi di pagare tremila euro per avere un cellulare in cella? Ovviamente no», spiega Nicola D'Amore, segretario regionale del Si-

di Alice Facchini

nappe Emilia-Romagna. «La maggior parte dei telefonini è rinvenuta nelle sezioni di alta sicurezza, dove è recluso chi è stato condannato per reati di criminalità organizzata o terrorismo. Le conversazioni riguardano la gestione delle loro attività illecite».

### IL BOSS DELLA CAMORRA

È il caso ad esempio di Mario Illuminato, condannato all'ergastolo per aver ucciso con tre colpi di pistola il boss della camorra Raffaele Guarino, in un agguato avvenuto nel 2010 a Medesano, in provincia di Parma. Dal carcere di Bologna, dov'era recluso, Illuminato comandava estorsioni e pestaggi contro le persone a cui attribuiva la responsabilità della sua detenzione. Tutto attraverso telefonini entrati di nascosto. Le indagini erano iniziate ad aprile 2017, dopo che era stata data alle fiamme una casa a Medesano: da lì, gli investigatori erano risaliti a un'utenza telefonica mobile che si trovava proprio nel carcere di Bologna. Al di là della cornetta c'era proprio lui, Illuminato, che dava ordini dalla sua cella. «Ho partecipato in prima persona a un'operazione in cui abbiamo rinvenuto smartphone e microcellulari: avevamo una dritta, alcuni informatori ci avevano avvisato», racconta Nicola D'Amore. «I cellulari si trovavano in due celle diverse: albanesi da una parte, campani dall'altra, tutti legati alla criminalità organizzata. Dopo i fatti di Frosinone, la nostra attenzione si è alzata: non sappiamo più cosa aspettarci. Non ci preoccupano i telefoni ma le armi: andiamo a fare le perquisizioni vestiti con il giub-

FOTO: ANSA



FOTO: ANSA

SOLO NEL 2021,  
SONO STATI  
110 I CASI  
DI MEZZI  
AVVISTATI  
SOPRA I PENITENZIARI  
ITALIANI, DI CUI 15 SONO  
STATI BLOCCATI  
DALLA POLIZIA

botto antiproiettile».

Non è detto però che tutti i detenuti utilizzino i cellulari per commettere illeciti. Secondo l'attuale regolamento del ministero della Giustizia, dal carcere è ammesso fare una telefonata alla settimana della durata massima di dieci minuti (fino al 2020 i minuti erano sei). Il problema è che, nelle strutture sovraffollate, riuscire a telefonare tutti non sempre è scontato. In più, non si possono fare chiamate all'estero, il che penalizza chi è straniero. La domanda allora è: esistono detenuti che si fanno mandare cellulari solo per comunicare con la propria famiglia e i propri cari?

«Con la pandemia, le restrizioni sulle telefonate dal carcere si sono molto ammorbidite», spiega Alessio Scandurra, coordinatore dell'Osservatorio sulle carceri dell'associazione Antigone. «Il numero di chiamate permesse dipende dal regime detentivo, ma anche da variabili personali come l'aver figli minori o persone con disabilità in famiglia. Ormai i detenuti chiamano più volte la settimana,

soprattutto negli istituti piccoli. E spesso c'è la possibilità di fare videochiamate, con l'opportunità di vedersi in faccia. Anche la privacy è garantita: la corrispondenza è segreta, a meno che l'autorità giudiziaria non opti per una censura per motivi di sicurezza, e nei colloqui con i familiari c'è il divieto di sorveglianza uditiva. In questo contesto, non credo che chi si fa mandare un cellulare con un drone lo faccia solo per telefonare a casa».

**SCHERMATURE E JAMMER**

Dello stesso parere è anche il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà, Mauro Palma: «Certo, bisognerebbe dare più libertà di telefonare ai detenuti. Però il problema dei droni mi sembra slegato da questo: per far arrivare un cellulare dal cielo serve un'organizzazione che non è giustificata, non credo esistano droni spediti per motivi "affettivi"». Da anni i sindacati della Polizia penitenziaria denunciano il problema, e già a gennaio del 2019 l'Interpol suggeriva al Dipartimento di amministra- >



Focus

FOTO: ANSA

zione penitenziaria (Dap) di prendere adeguate contromisure. Le soluzioni sono diverse: si potrebbero schermare le carceri, in modo da rendere inutilizzabili i cellulari al loro interno, oppure predisporre sistemi – già utilizzati negli Stati Uniti e in Francia – per intercettare i droni prima dell'atterraggio, individuandone i piloti. Si chiamano Jammer e ce ne sono di varie misure, anche portatili, con potenze diverse e abbinati o meno a un radar per aumentarne la portata e l'efficacia. Sostanzialmente, si tratta i sistemi che emettono onde radio che rendono "sordo" il drone nel ricevere i comandi inviati dal controller.

«Negli ultimi anni ci sono state varie sperimentazioni, e stiamo installando nuove strumentazioni in diverse carceri», spiega il direttore generale del personale e delle risorse del Dap, Massimo Parisi. «Ci stiamo attivando per riuscire a coprire nel minor tempo possibile tutti gli istituti penitenziari, e questo implica investimenti considerevoli: un sistema antidrone basico può partire dai 60 mila

euro, ma le attrezzature più sofisticate arrivano a costare anche 1 o 2 milioni. Inoltre, abbiamo cominciato un percorso formativo rivolto agli agenti: all'interno del Dap, intendiamo costituire un'unità operativa che si occupi in modo specifico dei sistemi antidrone».

Il problema, dicono i sindacati, è che si va molto a rilento: «Ora che finisce la sperimentazione cambiano già le tecnologie in circolazione», afferma Gennarino De Fazio, segretario generale della Uilpa Polizia Penitenziaria. «A questo si somma la mancanza di organico: a cosa servono i sistemi antidrone, se non c'è nessuno che ha tempo di manovrarli? Una recente indagine mostra che in Italia la polizia penitenziaria è carente di 18 mila unità. Questo significa che è difficile fare perquisizioni straordinarie e tenere controllato il cielo per individuare eventuali droni. Del resto, l'amministrazione penitenziaria fa quel che può con le risorse che ha: le responsabilità sono di chi governa e sceglie dove investire. È la volontà politica che manca».

*Nella foto in alto, un soldato "armato" di Jammer: si tratta di un sistema che emette onde radio che rendono "sordo" il drone nel ricevere i comandi inviati dal controller. Si evita così che il mezzo arrivi a destinazione*

**INTANTO  
I BIG  
DIVERSIFICANO  
NEL REHAB**

"Resistenza alla privatizzazione" e "pubblicità negativa riguardo a disordini tra i detenuti". Sono i primi fattori di rischio citati nell'ultimo report annuale di CoreCivic, che insieme al gruppo Geo monopolizza il business delle carceri private negli Usa. Con 86 dollari di incasso giornaliero per ogni "ospite" a fronte di 65 dollari di spese, il piatto è ricchissimo. Ma dal 2019 qualcosa sta cambiando: diversi Stati hanno approvato leggi che puntano a mettere fuori gioco i centri di detenzione privati. Nel gennaio 2021 il presidente Biden ha imposto al dipartimento di Giustizia di non rinnovare i contratti in essere. Per ora, i big del comparto non soffrono granché: il bando federale non riguarda i remunerativi accordi con l'Agenzia per l'immigrazione. CoreCivic e Geo, inoltre, hanno diversificato: gestiscono servizi di trasporto dei prigionieri, centri residenziali per il reinserimento e programmi di rehab dall'uso di alcol e droghe.

# USA: IL BUSINESS DEI CARCERATI

— DI CHIARA BRUSINI & LORENZO SANSONETTI —

**1.210.000** **DETENUTI**

NELLE CARCERI FEDERALI (152MILA) E STATALI (1,06 MILIONI)

**549.100** **DETENUTI**

NELLE PRIGIONI LOCALI  
DI CONTEE, CITTÀ E REGIONI

**8,2%**

QUOTA DI DETENUTI NELLE CARCERI PRIVATE  
FEDERALI E STATALI (100.151 IN TOTALE)

**+77%**

AUMENTO DEI DETENUTI IN CUSTODIA  
FEDERALE PRIVATA TRA 2000 E 2020

PRIVATE PRISONS IN THE US, THE SENTENCING PROJECT

**+450%**

AUMENTO DEGLI IMMIGRATI DETENUTI  
IN STRUTTURE PRIVATE TRA 2002 E 2020

**33.724**

NUMERO MEDIO GIORNALIERO  
DI DETENUTI DALL'AGENZIA FEDERALE  
PER L'IMMIGRAZIONE ICE

**79%**

QUOTA DI MIGRANTI DETENUTI  
IN STRUTTURE PRIVATE

BUREAU OF JUSTICE STATISTICS, US DEPARTMENT OF JUSTICE,  
U.S. IMMIGRATION AND CUSTOMS ENFORCEMENT. DATI AGGIORNATI AL 31 DICEMBRE 2020

**SUPER RICAVI PER GEO E CORECIVIC**

**2,1 MILIARDI DI DOLLARI**

RICAVI TOTALI DEL GRUPPO GEO  
 DA 58 CARCERI PRIVATE  
 NEGLI USA CON 74MILA POSTI LETTO

**1,8 MILIARDI DI DOLLARI**

RICAVI TOTALI DEL GRUPPO CORECIVIC  
 DA 47 CARCERI PRIVATE  
 CON 70MILA POSTI LETTO

**662 MILIONI DI DOLLARI**

RICAVI DI GEO SOLO DA CONTRATTI  
 CON L'AGENZIA ICE

**533 MILIONI DI DOLLARI**

RICAVI DI CORECIVIC SOLO DA CONTRATTI  
 CON L'AGENZIA ICE

**+368%**

AUMENTO DEI RICAVI  
 DEL GRUPPO GEO TRA 2001 E 2020

**+115%**

AUMENTO DEI RICAVI  
 DEL GRUPPO CORECIVIC TRA 2001 E 2020

**439,8 MILIONI DI DOLLARI**

UTILI (RISULTATO D'ESERCIZIO RETTIFICATO)

**404 MILIONI DI DOLLARI**

UTILI (RISULTATO D'ESERCIZIO RETTIFICATO)

**TASSO DI INCARCERAZIONE**  
 (PRIGIONIERI /100MILA ABITANTI)

**639 / 100.000**

È IL PIÙ ALTO  
 AL MONDO

**CALO CAUSA COVID**

**-40%**

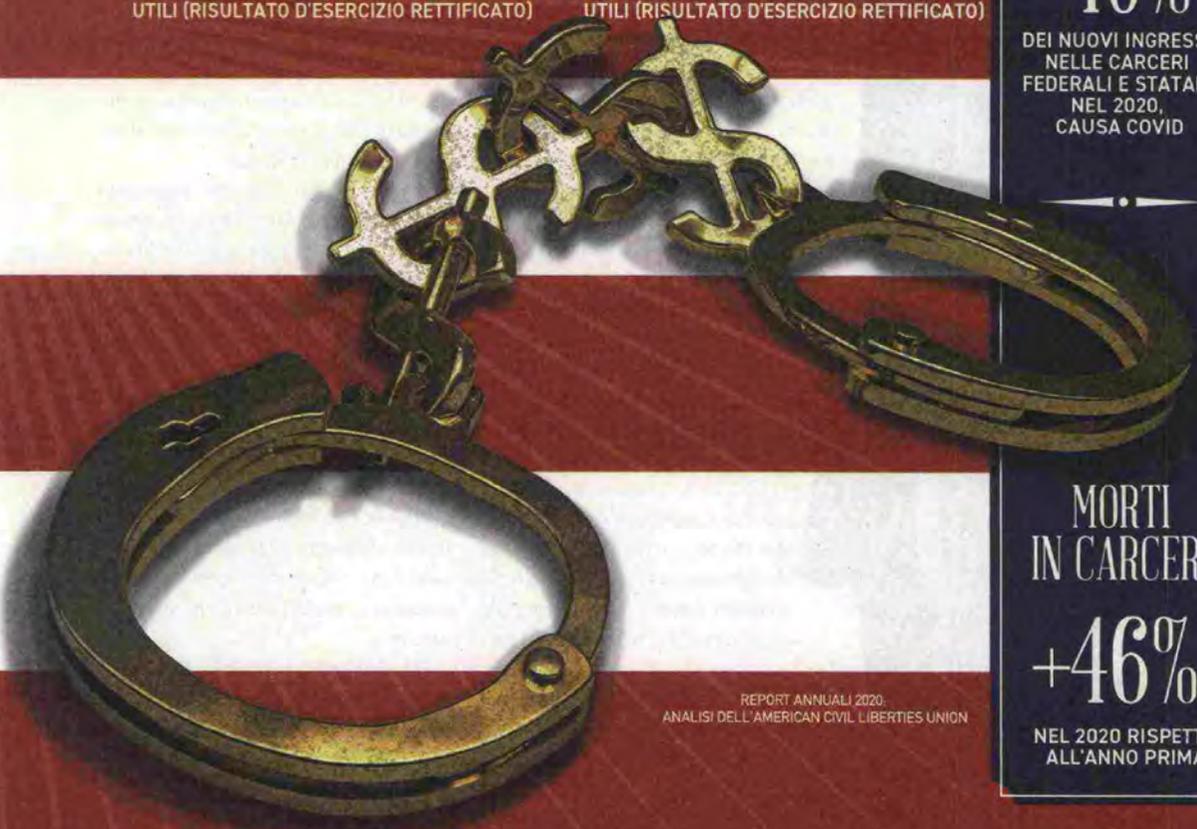
DEI NUOVI INGRESSI  
 NELLE CARCERI  
 FEDERALI E STATALI  
 NEL 2020,  
 CAUSA COVID

**MORTI IN CARCERE**

**+46%**

NEL 2020 RISPETTO  
 ALL'ANNO PRIMA

REPORT ANNUALI 2020.  
 ANALISI DELL'AMERICAN CIVIL LIBERTIES UNION



Millennium Podcast

# UN BUON AVVOCATO?

## NEL NOSTRO PODCAST LE VOCI DEGLI INVISIBILI.

«**SONO VENUTI** qui, mi hanno arrestato, mi hanno ammanettato davanti ai clienti, con le sirene che sembra hanno preso Riina. Hanno preso un deficiente che ha fatto un reato, purtroppo sbagliando e pagandolo: sette

anni ho fatto, non ho fatto un giorno io, sette anni. Sette anni sono un'infinità».

Il racconto di Massimiliano, ex detenuto romano di 43 anni, inizia così. La sua è una storia come tante: una vita vissuta al limite, i lavori precari che non bastano e costano tanta fatica, troppa. Ma per vivere servono i soldi. Così ricorre a qualche espediente. E iniziano i reati. Prima uno, poi ancora. Non importa quanti, sicuramente uno di troppo. Perché alla fine lo beccano e per lui si aprono le porte di Rebibbia.

Massimiliano viene associato al reparto di alta sicurezza. Significa trascorrere in cella la maggior parte del tempo. Un tempo dilatato. Eterno. Dove il lavoro è un lusso concesso a pochi. Le ore d'aria sono contate. Così si trova a dover condividere uno spazio angusto con altri detenuti:

«Dentro sei un animale, per loro sei un numero, diventi un numero di protocollo. Punto. Io sono stato in 7 dentro una cella. Lo sai quant'è na cella? 3 m<sup>2</sup> 6 m? Quindi... c'hai na porta rotta, fai i bisogni quasi a vista. Cioè dove tu fai i bisogni cucini... vogliamo parlare dei bacarozzi? Di cosa vogliamo parlare?».

Quella di Massimiliano è una delle voci di *Non è un carcere per ricchi*, il nuovo

di Alessandro Madron

podcast di *Fq Millennium* che potrete ascoltare su FqExtra, la sezione premium de *Il Fatto Quotidiano*. Un viaggio, compiuto attraverso i racconti di chi il carcere lo ha vissuto sulla propria pelle, tra le difficoltà e le storture

di un sistema tanto necessario quanto imperfetto. Un sistema che dovrebbe essere imparziale, uguale per tutti, a prescindere dal censo e dalla posizione sociale. Alla prova dei fatti non sempre è così. Gli squilibri esistono: lo dicono le esperienze e lo confermano i numeri. In carcere ci finisci più spesso se sei povero o emarginato. E quando ci finisci da ricco e notevole è molto più facile che tu riesca ad accedere ai benefici previsti dalla legge.

«Io sono stato un povero disgraziato con i miei errori, sono entrato in carcere con due spicci – racconta ancora Massimiliano –. Se io vado in aula con un professore di diritto, uno bravo, solo per metterti seduto ti chiede 10 mila euro». Insomma, per farsi difendere bene ci vogliono i soldi. «Se ti presenti con un avvocato che c'ha gli attributi potenti, quando parla il giudice non resta a guardare il vuoto ma alza la testa e lo guarda in faccia, ascolta quello che dice. Un avvocato da mille euro invece, chi lo sente? Quanti sono i politici potenti, potenti veri, non sto parlando degli assessori... quelli potenti, che stanno in carcere?».

Un caso emblematico è quello di Denis Verdini. Nel novembre del 2020 è stato condannato in via definitiva a 6 anni e mez- >>

# DA 10 MILA EURO IN SU MENTRE CHI HA SOLDI SI PUÒ PERMETTERE LA LIBERTÀ

zo per bancarotta. Si è costituito a Rebibbia, da dove è uscito dopo appena 80 giorni: «In questo lasso di tempo è riuscito a fare tutto: la quarantena (obbligatoria in tempo di Covid per chi entra in carcere), la relazione, l'incompatibilità con il carcere e la delibera del magistrato di sorveglianza». A spiegarlo è Gabriella Stramaccioni, garan-

«Quindi sì, Verdini ha creato un caso perché si è capito che le condizioni per poter accedere alle misure alternative ci sono, e quando la giustizia intende farle funzionare, funzionano – continua Stramaccioni –. Lì è evidente che la differenza l'ha fatta il nome della persona». E che quella di Verdini fosse una presenza importante lo si è capito anche dalle molte visite che ha ricevuto durante la sua breve detenzione: «Nel mese di dicembre sono arrivati tanti parlamentari all'interno di Rebibbia, tantissimi, cosa che normalmente non si era mai vista. Non me li ricordo tutti, sicuramente Salvini, Polverini, Lotti, Renzi, Santanchè... e dopo la sua uscita non si è più visto nessuno. E questo anche ha fatto molto rabbia a tanti detenuti, perché dici: qui non ci sono venuti a occuparsi del carcere, della condizione dei detenuti, ma soltanto di un caso... e su questo, secondo me, la politica ha fatto brutta figura».

**“AVEVO DUE SPICCI E SONO RIMASTO DENTRO PER SETTE ANNI” SPIEGA MASSIMILIANO, EX DETENUTO DI REBIBBIA. EMBLEMATICO IL CASO DI VERDINI FINITO IN CARCERE PER BANCAROTTA È USCITO DOPO 80 GIORNI. IL LEGALE È STATO ABILISSIMO A DIMOSTRARE LA SUA INCOMPATIBILITÀ CON LA DETENZIONE**

te per i detenuti di Roma capitale: «La sua scarcerazione è giustissima. Però dal giorno dopo tutti i detenuti hanno cominciato a sottolineare la differenza di trattamento, la particolare rapidità nel trattare il suo caso. Questa cosa in carcere ha creato veramente molto fastidio, perché io ancora oggi non riesco a spiegare loro perché non possono uscire o perché non sono state approvate le loro incompatibilità o le loro misure alternative».

Insomma, Denis Verdini entra in carcere in tempo di covid, chiede l'accesso ai benefici di legge, sacrosanti, che vengono vagliati e concessi in tempo record, mentre per gli altri detenuti, le cose vanno diversamente. Vanno a rilento. O non vanno affatto.

Differenze di trattamento spinte al limite durante i mesi più intensi della pandemia, quando i detenuti hanno perso il contatto con i familiari e la reclusione si è fatta ancora più pesante a causa delle restrizioni imposte dal Coronavirus. I reparti covid improvvisati, il nervosismo che sfocia in proteste e a volte in vere e proprie sommosse, pagate dai detenuti con nuovi mesi di carcere.

Ascoltate il racconto completo: è su FqExtra. Il Podcast *Non è un carcere per ricchi* è realizzato da Alice Gussoni, Sara Sartori e Alessandro Madron.

FOTO: ADOBE STOCK

Spaghetti & kebab



# TESTIMONI DA DENTRO



di Shady Hamadi

**M**orii dentro quando mi chiesero di urinare sui cadaveri ammassati in bagno". Quando Mazen Al Hummada, sopravvissuto alle torture delle carceri siriane, raccontò questo dettaglio durante una intervista che mi aveva rilasciato nel 2017, si riusciva a malapena a credere che una cosa simile potesse accadere realmente. Quale mente poteva aver partorito una tale richiesta?

Le carceri rimangono un luogo separato dalla realtà, ovunque, ma certamente sono situate in un universo a migliaia di anni luce di distanza quando si parla di mondo arabo. Torture, uccisioni di massa e umiliazioni quotidiane sembrano impossibili per il livello di brutalità. Per questo le dittature tengono nascoste le carceri e ciò che vi avviene dentro.

Non è un caso che del penitenziario di Palmira, in Siria, le prime foto mai pubblicate le abbiano scattate, paradossalmente, gli uomini dello Stato Islamico che vi entrarono qualche anno fa. "Preservare la dignità del cittadino" era la scritta che campeggiava su di un muro, ritratto in uno scatto condiviso migliaia di volte sui social. E la dignità del cittadino veniva preservata con la sottrazione della vita ad altri.

La "non esistenza" di questi luoghi ha spinto alcuni ex carcerati a dar vita ad

una corrente chiamata "letteratura delle prigioni", nella quale tentano di testimoniare tutto ciò che in quei non luoghi è successo.

Abdelrahman Munif, scrittore giordano, nel 1975 pubblicò *All'Est del Mediterraneo*, volume in cui fratello e sorella descrivono le loro prigioni. Per il primo, è un carcere vero e proprio, ma senza nome; per la seconda è una vita di se-

## SCRITTORI ARABI HANNO RACCONTATO IL DRAMMA DELLE GALERE DELLE DITTATURE MEDIORIENTALI FRA OMICIDI E TORTURE

gregazione quotidiana. Tutto rimane anonimo, indefinito, come le prigioni dove si può solo scomparire e a volte riemergere per miracolo.

Infatti, è un quasi miracolo che Ahmed Marzouki, ex ufficiale marocchino, sia riemerso dalla prigione di Tazmamart, dove re Hassan II fece scomparire i dissidenti. Nel suo volume Marzouki racconta i diciotto anni spesi in quel penitenziario fra torture e privazioni. "Non esistono luoghi così, in Marocco" gli avrà detto più di uno.

Stessa risposta data a Musa, protagonista

del romanzo dello scrittore siriano Mustafa Khalifa che, una volta liberato dopo aver trascorso oltre un decennio in carcere, si rinchioda nella sua camera da letto in preda ai ricordi. "È stato due giorni in carcere, e ora guarda come si comporta" commentano con scherno i parenti, non comprendendo quello che ha passato. Nel volume Khalifa ripercorre quella che è stata la sua di prigionia. Bastonate; fucilazioni; torture di ogni sorta in una mostra dell'orrore. Così *La Conchiglia*, titolo del suo libro, uscito con Dar al Adab, dopo grandi trattative, non è solo un guscio che lo protegge ormai dal resto del mondo, ma una prigione dalla quale non riesce a fuggire. È l'esperienza in carcere che spinge un compagno di cella a salire su di un tetto e lanciarsi giù. Cerca la morte perché non viene creduto e che senso ha soffrire se gli altri fanno finta di non vederti? Usciti dalle celle non è detto che ci si senta davvero liberi, perché la prigione rimane dentro e diventa impossibile sottrarsi ad essa. È facile arrendersi: resistere è una sfida.

Dal penitenziario di Tora, in Egitto, Alaa Abdel Fattah, attivista della primavera egiziana, è riuscito a far uscire i suoi scritti. *Non siete ancora stati sconfitti*, uscito recentemente in italiano, sembra un grido contro la resa. Un tentativo di riapparire, nonostante tutto scompaia. Anche la nostra attenzione.

The Pizzi Horror Picture Show

# CORPI DI REATO POLITICI DI CLAUSURA PENITENZA IN CELLA

IL POPOLO DELLA LIBERTÀ VIGILATA O CONDIZIONATA. LA RELIGIONE DELLA LIBERTÀ PROFESSATA DA SILVIO BERLUSCONI, PRIMA CON UNA CASA INDI CON UN POPOLO, DEVE AVER CONTEMPLATO SIN DALL'INIZIO IL TERRORE DEL SUO CONTRARIO. CIOÈ, LA RECLUSIONE. FORZA ITALIA, MOTORE DELLA SECONDA REPUBBLICA, OGGI PUÒ ESIBIRE UN CURRICULUM CARCERARIO DEGNO DI UNA GANG CRIMINALE, DALL'EX CAVALIERE IN GIÙ

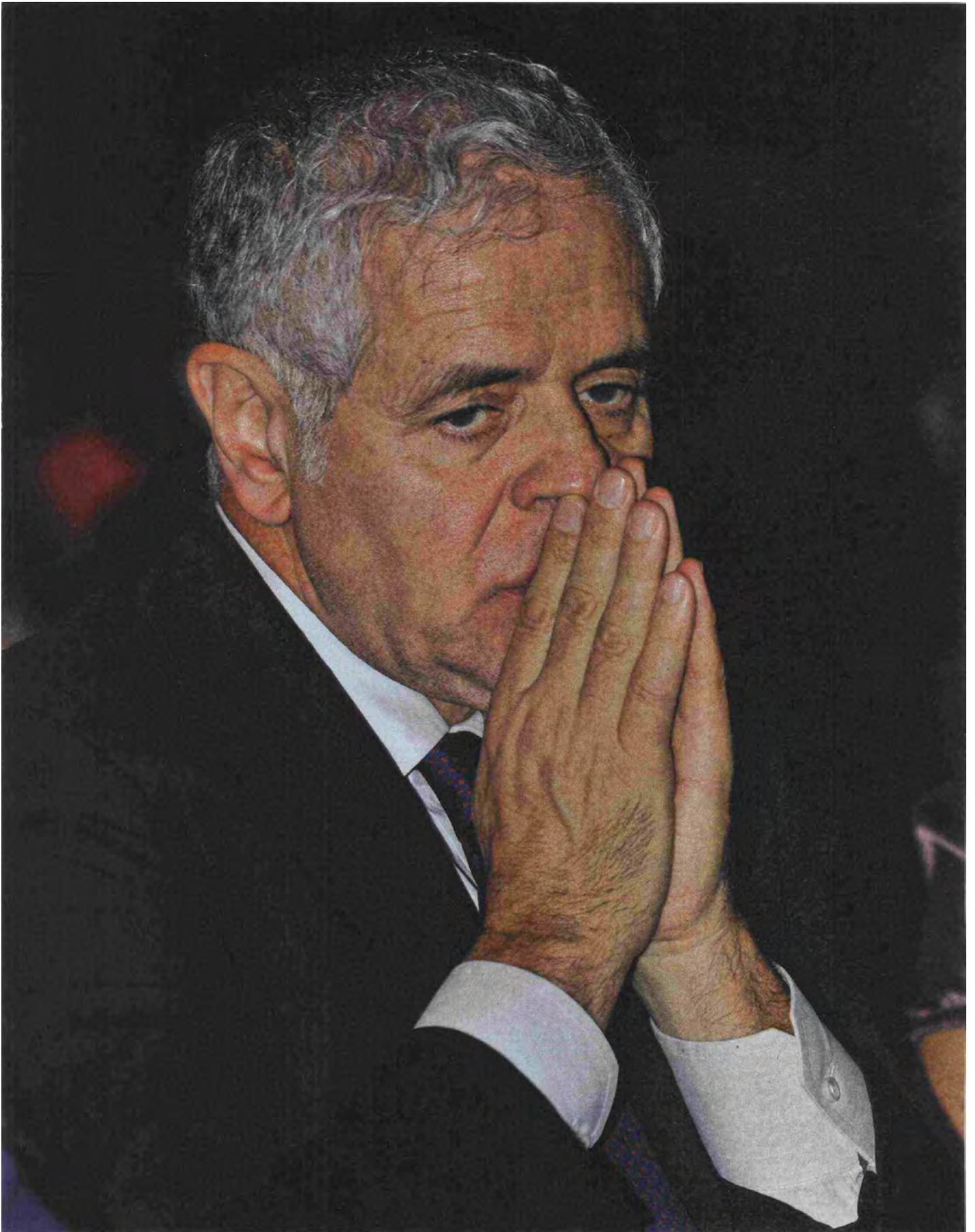
**FORZA GALERA.** Il Popolo della libertà vigilata o condizionata. La religione della libertà professata da Silvio Berlusconi, prima con una Casa indi con un Popolo, deve aver contemplato sin dall'inizio il terrore del suo contrario. Cioè, la reclusione. Oggi Forza Italia è in età quasi matura, ha ventotto anni compiuti, e ha un curriculum carcerario degno di una gang criminale, a conferma che l'ossessione berlusconiana per la libertà aveva un solido fondamento (e presentimento). A partire dallo stesso ex Cavaliere la vocazione fuorilegge degli azzurri include tutti gli uomini di potere del ventennio di Forza Italia. Impressionante. E segno anche di una sfacciata

di Fabrizio d'Esposito  
foto di Umberto Pizzi

onnipotenza da impunità che ha marchiato la destra italiana quanto la nostalgia per il fascismo.

A differenza dei suoi sodali, Berlusconi, condannato per frode fiscale, non ha patito l'onta della clausura penitenziaria, cavandosela con i servizi sociali. Anche Cesare Previti, colpevole di corruzione in atti giudiziari, se li fece, non prima però di aver fatto un brevissimo soggiorno nel carcere romano di Rebibbia, laddove sono stati poi rinchiusi Denis Verdini e Totò Cuffaro, che forzista non è mai stato ma venne eletto governatore in Sicilia grazie al granaio di voti del vicerè azzurro Gianfranco Micciché. Nel giro d'Italia in cellulare (il furgone per il trasporto dei detenuti, meglio specificare) ci sono poi Roberto Formigoni a Bollate (*nella pagina a fianco*), Marcello Dell'Utri a Parma, Nicola Cosentino a Secondigliano e Terni. La geografia giudiziaria del berlusconismo ha coperto in modo omogeneo l'intero territorio italiano: l'autonomismo centrista delle isole, l'assistenzialismo del sud, la civiltà del fare al nord. Quando B. vinse le elezioni per la prima volta nel 1994, il citato Previti minacciò: "Non faremo prigionieri". È finita con loro in prigione.

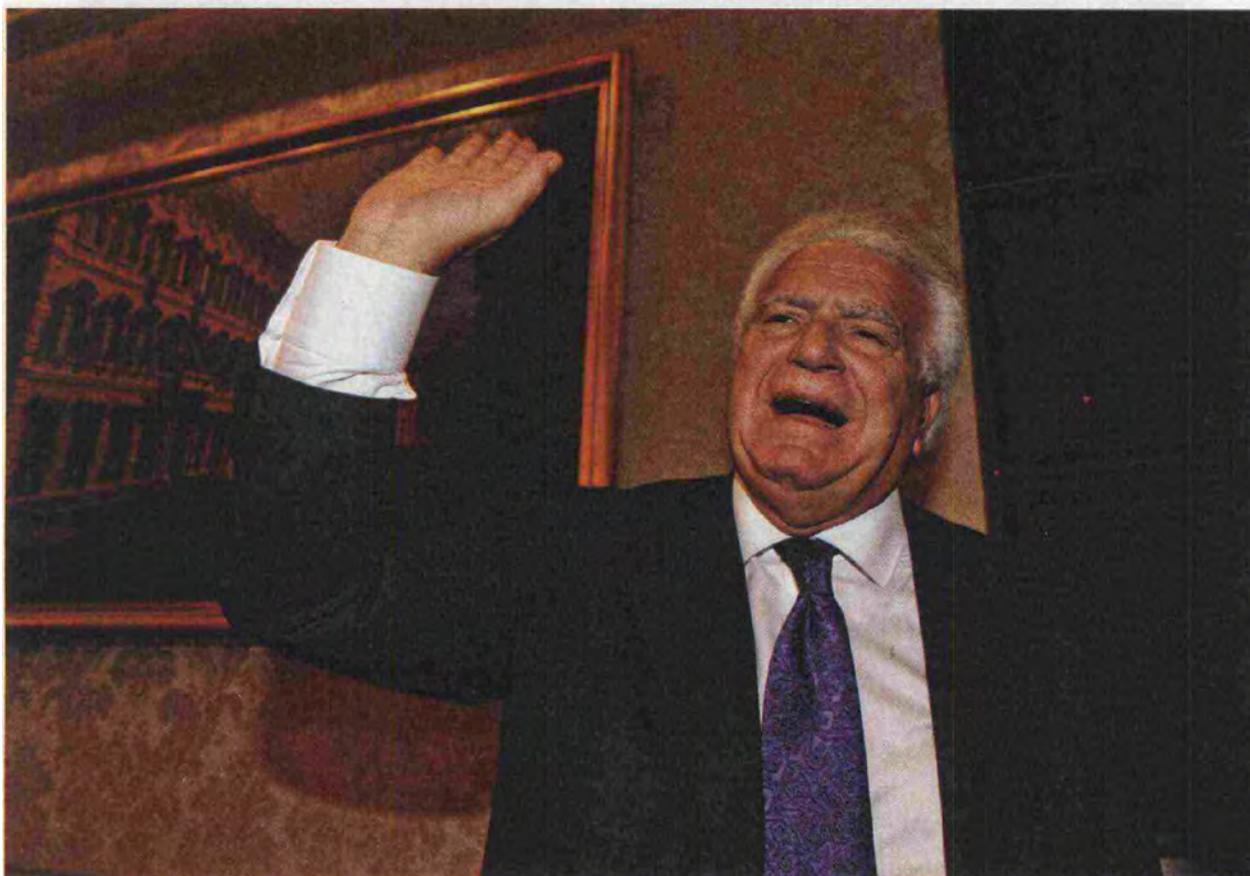
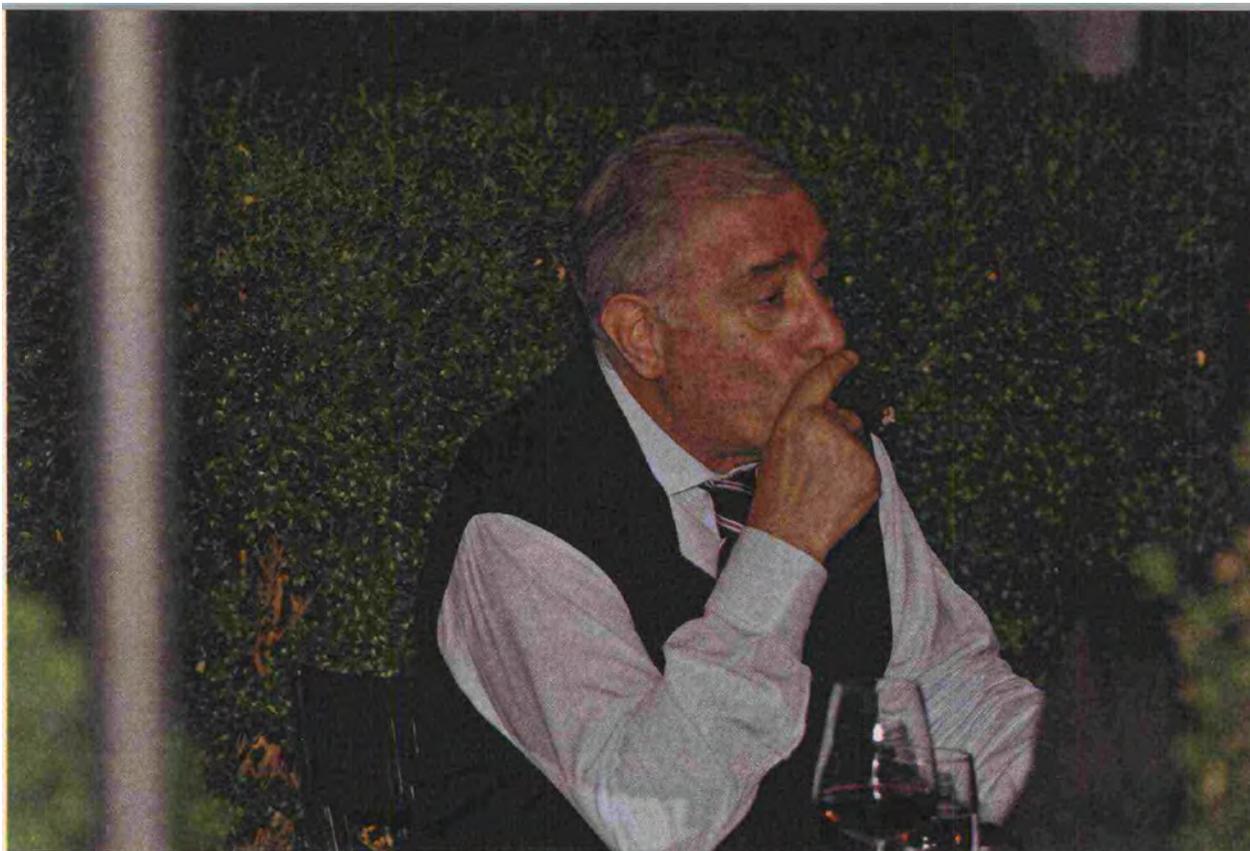
Poi uno grida "onestà". "Onestà-tà-tà".





**Romanzo criminale**  
**PARTY CESAREO**  
— III —

*Cesare Previti (sopra) fu ministro della Difesa nel primo governo di Berlusconi: Scalfaro impedì che andasse alla Giustizia. In seguito Previti fu condannato per corruzione di giudici. Marcello Dell'Utri (in alto nella pagina successiva) è per antonomasia lo storico compagno di merende di B.: latitante in Libano, è stato poi in carcere a Parma per una condanna in concorso esterno alla mafia. Denis Verdini, colpevole di bancarotta, è stato berlusconiano e renziano: oggi è il suocero di Matteo Salvini*





III  
**BANDA LARGA**

**TOTÒ VASA VASA E NICK 'O MERICANO (MAFIA E CAMORRA)**

*In alto, Lorenzo Cesa, segretario dell'Udc, si costituì nel 1993 dopo due giorni di latitanza: confessò di avere preso una mazzetta. Sotto l'azzurro Nicola Cosentino, condannato per concorso esterno alla camorra dei Casalesi. Nella pagina successiva Totò Cuffaro*





## PAPI-LLON

### LA FRATELLANZA (IL COGNOME DELLA ROSA)

*Più volte inquisito e anche condannato, Paolo Berlusconi è il fratello minore di Silvio: nel 1994 doveva finire a San Vittore ma ottenne gli arresti domiciliari. Silvio Berlusconi è pregiudicato e nello scorso gennaio sognava di fare il presidente della Repubblica*



Mondo sommerso



di Alberto Vannucci

# INVISIBILI VORAGINI

**E**ra un mondo adulto, si sbagliava da professionisti”, canta un ispirato Paolo Conte in *Boogie*. Ma i professionisti che sbagliano, per così dire, realizzano scelleratezze di dimensioni proporzionali al loro status socio-economico. Specie quando si mettono al servizio di imprese criminali, moltiplicando esponenzialmente i danni inflitti alla collettività. Nonostante questo, operano pressoché al riparo dal biasimo e dalle ansie che accompagnano qualsiasi manifestarsi di attività delittuose “di strada”.

Quanti scippi, quante rapine sarebbero occorsi per generare una voragine paragonabile ai 14 miliardi di euro nei bilanci della Parmalat, un deficit trasferito integralmente nei portafogli di decine di migliaia di famiglie impoverite. La più rovinosa bancarotta fraudolenta in Europa è maturata lentamente, nell’arco di decenni, grazie al diretto coinvolgimento del fior fiore di esperti professionisti a libro paga, artefici di un vorticoso circuito di false fatturazioni e opache operazioni societarie, accompagnato da ingenti finanziamenti in nero e innumerevoli “favori” – fatti e ricevuti – verso politici, banche, organismi di controllo. Esiste una distorta sintonia tra la caccia indiscriminata al profitto purchessia, distintiva del più ruspante “spirito del ca-

pitalismo”, e la disposizione a piegare leggi e deontologia alla medesima logica negoziale di mercato. Il crimine esercitato dai potenti sfruttando il proprio ruolo per definizione non è delitto d’impeto o di passione. Al contrario, discende da una fredda e razionale ponderazione di costi e benefici attesi. In questo terreno limaccioso le azioni criminali s’intrecciano con impegni professionali e im-

## CHIEDIAMO “SICUREZZA” MA CHIUDIAMO GLI OCCHI SUI CRIMINALI INCRAVATTATI

prenditoriali ai quali è attribuito elevato valore sociale.

Questo genera una sorta di schizofrenia nel giudizio pubblico, oltre che una tendenza allo strabismo morale nei protagonisti. Un orientamento ben rappresentato dal faccendiere Milo nel capolavoro antimilitarista *Comma 22*: “La corruzione è contro la legge; e tu lo sai. Eppure non è contro la legge realizzare i propri profitti, non è vero? Perciò non può essere illegale neppure corrompere qualcuno per realizzare un giusto profitto.

No, non può esserlo!”.

Di sicuro, in Italia nel calcolo di convenienza dei “colletti bianchi” pesa ben poco la voce “rischio di repressione giudiziaria”. Nel gennaio 2020, secondo le statistiche del Consiglio d’Europa, in proporzione alla popolazione carceraria appena l’uno per cento dei detenuti italiani scontava una pena per reati economico-finanziari, a fronte di 11,5% di Germania, 5,7% della Spagna, 5,2% della Francia. È forse il caso di preoccuparsi, ma certo non di sorprendersi quando una quota non irrilevante della classe professionale di un Paese dà mostra di una partecipazione “sistemica” in una sconcertante varietà di attività criminali, talvolta ponendosi a servizio di gruppi mafiosi. Non c’è alcuna preoccupazione dello stigma o della riprovazione dei propri “pari” nelle parole intercettate alla commercialista modenese in affari col boss della ’ndrangheta; piuttosto, l’orgoglio professionale del riconoscersi interlocutrice del “capo di giù, di Cutro, il grande...”, “il sanguinario”, un’opportunità che “devi vedere come un grande onore”, oltretutto “è un affare che guadagna un milione di euro”. Condotte che configurano un’applicazione tutta italiana della frase attribuita al drammaturgo tedesco Bertolt Brecht: “Rapinare una banca è un lavoro da amatori. I veri professionisti fondano una banca”.

La guerra dei mondi



di Antonio Padellaro

# MAURO ARMUZZI VITA DA NARCO

**D**a qualche anno, circa una volta l'anno, Giorgio Poidomani, già Ad del *Fatto* e amico di lungo corso, mi accompagna in una saletta del carcere romano di Rebibbia dove un gruppo di detenuti ascolta pazientemente alcune mie considerazioni sparse sui giornali e sul giornalismo, molto meno interessanti delle loro esistenze.

Giorgio ha con essi un rapporto consolidato dal suo ammirevole impegno con l'associazione Antigone, volontari che si battono per i diritti e le garanzie nel nostro sistema penale. Cultura ma anche sport con la nascita dell'Atletico Diritti che ha dato vita a una formazione di calcio a cinque femminile, iscritta al campionato amatoriale Csi. La classica fatica di Sisifo in un universo sfasciato, con punte di conclamata disumanità (a cominciare dal perenne problema dell'affollamento).

Tra queste vite che non sono la mia quella di Mauro Armuzzi, sulla base dei pochi frammenti che avevo percepito, mi era sembrata degna di un romanzo. Anche se quella realtà romanzesca sarebbe apparsa a qualsiasi lettore ignaro costruita a tavolino e dunque poco credibile: una fiction buttata giù da uno sceneggiatore un po' sballato, in ogni senso. Eppure era ed è tutto vero. Bru-

tale e autentico come una coltellata. Armuzzi è stato un narcotrafficante e non bastandogli una vita sola ne ha raccontate diverse, comprese quelle dei suoi amici, e dei suoi famigliari coinvolti a pieno titolo nella sua.

DA QUALCHE ANNO PARLO  
DI GIORNALISMO CON I DETENUTI  
DI REBIBBIA. LÌ  
HO CONOSCIUTO  
IL CAPO  
DI UN CARTELLO.  
ORA LA SUA STORIA È DIVENTATA  
UN LIBRO DI MEMORIE.  
E FORSE ARRIVERÀ UN FILM

Quando parliamo dei signori della droga pensiamo ai cartelli colombiani e messicani, a Medellin, alle incessanti stragi tra bande, ai blitz della Dea, a Pablo Escobar. Vi assicuro che il cartello di Armuzzi non sfigura affatto in questo pantheon criminale. La stessa giungla dei traffici illegali, gli stessi guadagni immensi e facili, le stesse fu-

ghe nella coca e nel sesso, la stessa ferocia esistenziale.

Muta solo la scenografia: là piantagioni e deserto, qui isole iberiche e paesaggi metropolitani. Se vogliamo la fine è nota, come la parabola che dall'orgia porta alla cella. Perdizione e riscatto? In qualche modo sì anche se chi s'immergerà nelle pagine di questo diario criminale è meglio che non si aspetti una (banale) morale della favola.

Il filo conduttore è, come quasi sempre in casi del genere, la ricerca affannosa, disperata, spesso impossibile della libertà. Come regola assoluta e come sbornia. Nel paratesto l'autore cita il poeta americano, Walt Whitman: «La libertà fa assegnamento su se stessa, non invita nessuno, nulla promette». Prendere tutto e non lasciare nulla. Andrebbe anche bene Edward "Eddie" Bunker. Che scrisse in galera il suo capolavoro: *Come una bestia feroce*. Ha detto: «Sono convinto che chi non legge resta uno stupido». Ma anche scrivere, e riscrivere, e riscrivere ancora può essere formativo, per chi trascorre la vita in una cella. E per tenere avvinto il pubblico (anche se non come una rapina in banca). Il diario di Armuzzi è diventato un libro. S'intitola: *Santa Suerte* (Compagnia editoriale Aliberti). Con la mia prefazione, quella che avete appena letto. Probabilmente diventerà un film.